

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI
INTERNAZIONALI, DIRITTI UMANI



RESISTENZA E DONNE: IL CONTRIBUTO FEMMINILE
ALLA LOTTA ANTIFASCISTA IN ITALIA E UNO
SGUARDO SUL VENETO (1943-1945)

Relatrice: Prof.ssa ELOISA BETTI

Laureanda: GIADA PREOSTI
matricola N. 2109356

A.A. 2025/2026

*A tutte le donne che hanno resistito e
combattuto per la Libertà*

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo I – La Resistenza al fascismo in Italia (1943-1945)	7
1.1 Il contesto storico della Resistenza: dalla crisi del regime fascista all’armistizio dell’8 settembre 1943.....	7
Il 25 luglio e l’8 settembre.....	7
Dal rifiuto del fascismo alla Resistenza: le origini clandestine della lotta partigiana	11
1.2 Strutture, attori e forme della lotta partigiana.....	14
La Resistenza italiana: origini, motivazioni e organizzazione.....	14
Territorio, organizzazione e sviluppo della lotta partigiana tra il 1943 e il 1944	17
La Resistenza nel Mezzogiorno e la dimensione internazionale della lotta	20
1.3 Repressione, violenza e dimensione civile del conflitto.....	22
La brutalità tedesca tra occupazione, razzie e stragi	22
La Resistenza civile: scioperi, stampa clandestina e solidarietà	24
Guerriglia urbana e violenza partigiana.....	25
1.4 Dalla Liberazione al dopoguerra: il lascito della Resistenza.....	26
La primavera del 1945: l’insurrezione e la fine della guerra	26
Il lascito della Resistenza nel dopoguerra	29
Capitolo II – Donne e Resistenza: il ruolo che le donne italiane hanno ricoperto nella lotta contro il fascismo	33
2.1 La Resistenza delle donne tra memoria e storiografia	33
Resistenza civile e studi di genere: una revisione storiografica.....	33
Dalla lotta all’invisibilità: il mancato riconoscimento delle donne	36
2.2 Dalla subordinazione alla scelta: le donne italiane tra fascismo e Resistenza	38
Il regime fascista e le donne: limiti, contraddizioni e prime forme di Resistenza	38
L’8 settembre 1943 e la nascita della rete femminile resistenziale	39
Chi erano le partigiane: profili e motivazioni	41

2.3 Donne, organizzazione e coscienza politica nella Resistenza	42
La nascita e l'organizzazione dei Gruppi di Difesa della Donna – GDD	42
I GDD come prima dichiarazione di cittadinanza femminile	45
2.4 Ruoli e azioni: le molteplici forme della partecipazione femminile	47
Le staffette: mobilità, rischio e autonomia	47
Reti di cura e solidarietà: il supporto femminile alla Resistenza	49
Partigiane combattenti: le donne nella lotta armata	51
Capitolo III – La Resistenza in Veneto: contesto storico, partecipazione femminile e memoria	53
3.1 Le origini della Resistenza veneta: territorio, classi sociali e organizzazione.....	53
Il Veneto tra l'occupazione nazifascista e la Resistenza	53
Le forze politiche e sociali della Resistenza veneta	57
La guerra partigiana nel territorio veneto	60
3.2 Le donne venete nella Resistenza: identità, scelte e organizzazione	63
Contadine, operaie, studentesse: chi erano le partigiane venete	63
Fede e antifascismo: le partigiane cattoliche in Veneto	65
I Gruppi di Difesa della Donna in Veneto	66
3.3 La Resistenza veneta raccontata al femminile.....	69
La storiografia sulla Resistenza femminile veneta.....	69
Storie di donne in guerra: testimonianze dalla Resistenza veneta.....	71
Ida D'Este e <i>Croce sulla schiena</i> : storia, fede e memoria di una partigiana veneziana	72
Conclusioni.....	75
Bibliografia.....	77

Introduzione

La Resistenza italiana al nazifascismo rappresenta uno degli eventi più significativi della storia italiana: è il momento in cui una parte dell'Italia scelse di non piegarsi all'occupazione tedesca e al fascismo repubblicano, ponendo le basi della democrazia che avrebbe preso forma a partire dal 1946. Di questo periodo si è scritto moltissimo, eppure per decenni la storiografia ha continuato a raccontarlo attraverso una prospettiva sostanzialmente maschile, con al centro della scena l'immagine del partigiano armato e della lotta. Le donne, quando comparivano, erano relegate a un ruolo di sfondo, di supporto, a una presenza silenziosa. Questa tesi nasce dalla volontà di mettere in risalto il lavoro delle donne in questo importante periodo storico.

La scelta di affrontare il tema del contributo femminile alla Resistenza risponde alla volontà di approfondire un aspetto della storia italiana che, pur non essendo completamente ignorato, viene ancora troppo spesso trattato superficialmente o in modo secondario rispetto alla narrazione principale. Le donne che tra il 1943 e il 1945 scelsero di partecipare alla lotta antifascista furono decine di migliaia: staffette, partigiane combattenti, organizzatrici, infermiere, tipografe della stampa clandestina, donne che nascondevano perseguitati nelle proprie case e che rischiavano la vita ogni giorno in gesti che per troppo tempo non sono stati riconosciuti come atti politici. Erano proprio queste donne, silenziose, spesso anonime e raramente celebrate, che contribuirono in modo determinante a tenere in piedi un movimento senza il quale la liberazione dell'Italia avrebbe avuto tutt'altra forma.

Questo lavoro si articola in tre capitoli. Il primo ricostruisce il contesto storico della Resistenza italiana nel suo complesso: dalle origini della crisi del regime fascista e dall'armistizio dell'8 settembre 1943 fino all'insurrezione dell'aprile 1945, passando per le strutture organizzative del movimento partigiano, le forme di lotta armata e civile, la repressione nazifascista e il difficile lascito del dopoguerra. Si è ritenuto necessario dedicare questo capitolo alla storia generale della Resistenza per offrire una base solida su cui introdurre l'analisi del contributo femminile: comprendere il ruolo delle donne nella Resistenza significa prima di tutto comprendere il contesto storico e politico nel quale si trovarono ad agire.

Il secondo capitolo entra direttamente nel tema della partecipazione femminile alla lotta antifascista. Si parte da una riflessione storiografica su come per decenni questo contributo sia stato ridotto, sminuito o semplicemente ignorato, per poi analizzare le forme concrete dell'impegno delle donne: i Gruppi di Difesa della Donna, le staffette, le reti di assistenza e solidarietà, le partigiane combattenti. Quello che emerge con chiarezza è che le donne non si limitarono ad aiutare la Resistenza dall'esterno: ne furono parte costitutiva. Attraverso l'esperienza della Resistenza compirono un percorso di emancipazione e crescita politica e civile che la società del dopoguerra cercò di interrompere, chiedendo loro di ritornare ai ruoli tradizionali come se nulla fosse cambiato.

Il terzo capitolo sposta lo sguardo sul Veneto, con l'obiettivo di analizzare le specificità regionali di questo fenomeno. Il Veneto era una regione prevalentemente agricola, con una forte presenza della Chiesa come punto di riferimento collettivo e una struttura sociale nella quale convivevano contadini, operai, intellettuali e cattolici con percorsi e motivazioni molto diversi; un ruolo centrale fu svolto dall'Università di Padova, fulcro della cospirazione antifascista nella regione. In questo contesto si sviluppò una Resistenza femminile articolata e spesso poco conosciuta. Le contadine aprirono le porte delle loro case a sbandati e perseguitati; le partigiane cattoliche compirono un percorso che, partendo dall'impegno nelle associazioni religiose, le portò gradualmente alla lotta armata; le studentesse dell'Università di Padova trasportavano ogni giorno messaggi, documenti e materiale clandestino spostandosi tra le province venete costruendo una rete di collegamento tra i vari CLN nella regione. Attraverso testimonianze e figure come quella di Ida D'Este – partigiana cattolica veneziana che ha narrato in prima persona la propria esperienza nel libro *Croce sulla schiena* – si restituisce il volto di una Resistenza femminile regionale articolata, che rappresenta l'intreccio tra fede, scelta politica, solidarietà e impegno per l'emancipazione femminile.

Ciò che si è voluto mettere in luce, attraverso tutto il percorso di ricerca, è che le donne nella Resistenza italiana non occupano una storia parallela o secondaria, ma sono al centro di quella storia, e senza di loro quella storia non si potrebbe raccontare interamente. Per troppo tempo la loro presenza è stata nascosta, ridimensionata o ricondotta a ruoli che non rendevano giustizia a ciò che avevano realmente fatto. Anche loro furono arrestate, torturate, deportate nei lager, fucilate. Pagarono un prezzo altissimo per una scelta che la

memoria collettiva ha poi faticato a riconoscere. A guerra finita molte di loro tornarono a casa in silenzio, senza medaglia né riconoscimenti, e spesso senza nemmeno rivendicare quello che avevano vissuto, convinte – come testimoniarono in molte – di non aver fatto nulla di straordinario. Questo lavoro vuole essere un contributo a restituire loro il posto che meritano: non come personaggi secondari di una storia che appartiene ad altri, ma come protagoniste a pieno titolo di uno dei momenti più significativi della storia italiana.

Capitolo I – La Resistenza al fascismo in Italia (1943-1945)

1.1 Il contesto storico della Resistenza: dalla crisi del regime fascista all'armistizio dell'8 settembre 1943

Il 25 luglio e l'8 settembre

Il crollo del fascismo fu la conseguenza finale di una crisi che si era protratta nel tempo, e che era iniziata ancora prima del 1939 e si era aggravata sempre di più anche a causa della guerra d'Etiopia del 1936, che trasformò profondamente sia la posizione internazionale dell'Italia sia gli equilibri diplomatici europei, dando inizio ad una fase di crescente instabilità che avrebbe caratterizzato l'Europa fino allo scoppio della guerra.¹ I bombardamenti Alleati e l'accrescimento delle difficoltà economiche si erano estesi su tutto il territorio italiano, diffondendo ovunque stanchezza, malcontento, irritazione e sfiducia contro Mussolini, contro il regime fascista e contro la guerra.² Già nella primavera del 1943 la maggior parte degli italiani desiderava uscire dal conflitto. Ormai era opinione diffusa che il ritiro dell'Italia dalla guerra mondiale potesse rappresentare una soluzione alla crisi; allo stesso tempo circolava con cautela l'affermazione che l'eliminazione di Mussolini dal potere, o almeno dal comando delle forze armate, costituisse un fattore essenziale per arrivare ad una pace separata con gli Alleati.³ C'era la convinzione largamente diffusa che le forze dell'Asse non sarebbero mai state in grado di vincere contro la coalizione avversaria. Anche all'interno dei gruppi dirigenti politici e militari del paese si stava diffondendo la consapevolezza che l'eliminazione di Mussolini era necessaria per evitare la continuazione della guerra a fianco della Germania; l'unica soluzione plausibile consisteva in un intervento del re per mezzo dell'esercito: nonostante la propaganda fascista, molti ufficiali e sottoufficiali erano rimasti fedeli al re. Si ritiene che Vittorio Emanuele III avesse iniziato a valutare l'ipotesi di un intervento armato contro Mussolini prima del gennaio 1943, e avesse maturato progressivamente tale scelta nel corso della primavera; la decisione divenne definitiva

¹ ANPI, *Abissinia (Etiopia)*, <https://www.anpi.it/libri/abissinia-etiozia> (consultato il 19/05/2026)

² Giorgio Candeloro, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 104, 115-116

³ *Ivi*, p. 119

pochi giorni prima del 25 luglio.⁴ L'idea era quella di sostituire Mussolini con un governo militare da affidare al maresciallo Pietro Badoglio; il re decise di agire soltanto dopo la seduta del Gran Consiglio del fascismo, programmata per il 24 luglio.

Come ha detto Giorgio Candeloro, “questo colpo di Stato fu il risultato di due congiure parallele: quella di alcuni gerarchi fascisti e quella del re e dei capi militari”.⁵ Dino Grandi, Giuseppe Bottai e Galeazzo Ciano, tra i principali esponenti del regime, presentarono nel testo dell'ordine del giorno della seduta al Gran Consiglio la proposta di restituire al re le prerogative politiche e militari fino ad allora concentrate nelle mani di Mussolini. Nel corso della riunione, iniziata nel pomeriggio del 24 luglio e conclusasi nella notte del 25, Grandi illustrò l'ordine del giorno con una dura critica alla gestione del potere da parte di Mussolini, sottolineando sia la decisione di entrare in guerra sia la conduzione della stessa; Ciano intervenne sostenendo la necessità per l'Italia di sciogliere l'alleanza con la Germania di Hitler. L'ordine del giorno venne approvato dal Gran Consiglio e Mussolini chiese di essere ricevuto dal re il 25 luglio: il duce non sapeva che il sovrano aveva già deciso di destituirlo e di farlo arrestare, quindi contava di persuaderlo a non tener conto del voto del Gran Consiglio. Il re Vittorio Emanuele III accolse la richiesta fissando l'udienza per il pomeriggio dello stesso giorno. Giunto a Villa Savoia, Mussolini ebbe un breve colloquio con il sovrano, il quale gli comunicò la sua decisione di sostituirlo con Badoglio; una volta uscito dalla villa il duce venne fermato e condotto da dei carabinieri in una caserma, dove fu posto in stato di arresto. La notizia fu resa pubblica quella stessa sera attraverso la radio; inoltre il re emanò due proclami con cui annunciava di assumere il comando supremo delle forze armate e di affidare a Badoglio il governo militare del paese. Il Partito Nazionale Fascista aveva cessato di esistere, ma la guerra sarebbe proseguita.⁶

Il nuovo governo entrò in funzione il 27 luglio. A Roma si formò il Comitato Nazionale delle Opposizioni dall'unione dei rappresentanti di tutti i partiti; con la formazione di organismi politici collegati furono messe le basi dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN). C'era molta preoccupazione per la frase del proclama “la guerra continua”: il 3 agosto una delegazione del Comitato si recò da Badoglio protestando contro la continuazione della guerra. La destituzione di Mussolini era stata attuata senza che il re o

⁴ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 162, 164, 167-168

⁵ *Ivi*, citazione p. 182

⁶ *Ivi*, pp. 184-187, 192

i suoi collaboratori avessero preparato un accordo con gli anglo-americani. Anche se Vittorio Emanuele e Badoglio fossero stati uomini preparati, un improvviso cambiamento di fronte sarebbe stato reso difficile da attuare con un esercito sul quale aveva agito per anni la propaganda antinglese e filotedesca. Se il governo Badoglio avesse agito con prontezza nell'affrontare i problemi dell'armistizio e della rottura dell'alleanza germanica, forse la guerra sarebbe potuta finire prima e avrebbe potuto avere dei riscontri meno tragici.⁷

Hitler propose che le truppe tedesche in Italia agissero immediatamente, in modo da rimettere al potere Mussolini e eliminare i "traditori" il più presto possibile. Nel frattempo la notizia della destituzione arrivò anche a Roosevelt, Churchill e Stalin, i quali prepararono il testo di un "armistizio corto", che rimase segreto in attesa che da parte italiana fosse inviato qualcuno a trattare la resa. L'armistizio imponeva la cessazione di qualsiasi ostilità nei confronti degli anglo-americani, la fine di ogni aiuto alla Germania e il libero uso del territorio italiano per la guerra degli Alleati contro le forze tedesche.⁸ Prima dell'approvazione definitiva da parte dell'Italia di accettare l'armistizio, si tennero alcuni incontri. Il 1° settembre si decise di firmare l'armistizio, che fu formalmente sottoscritto il 3 settembre a Cassibile dal rappresentante italiano Castellano e dall'americano Smith. L'italiano tentò di ottenere informazioni specifiche sulla data prevista per lo sbarco alleato in Italia, ma l'americano fornì una risposta vaga, fu quindi ipotizzato che l'operazione fosse fissata per il 12 settembre. Eisenhower aveva accordato che l'annuncio simultaneo dell'armistizio doveva avvenire, per entrambe le parti in causa, il giorno 8 settembre; inoltre dai documenti americani risulta chiaramente che la data prevista per lo sbarco degli Alleati era stata stabilita il 9 settembre, e che gli italiani a partire dal 6 erano già a conoscenza del luogo dello sbarco.⁹ Badoglio annunciò via radio il comunicato dell'armistizio, ordinando alle forze italiane di cessare ogni ostilità contro gli anglo-americani, precisò invece che queste avrebbero dovuto reagire a "eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza". Eisenhower invece concluse il suo comunicato dicendo che gli italiani che avrebbero combattuto per cacciare i tedeschi avrebbero ricevuto l'assistenza e l'aiuto delle Nazioni Unite.

⁷ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 199-201

⁸ *Ivi*, pp. 204-205

⁹ *Ivi*, pp. 214-215

Il re Vittorio Emanuele III, Pietro Badoglio e la cerchia dei loro consiglieri avrebbero dovuto scegliere tra la resistenza armata alla reazione tedesca e la fuga verso qualche zona dell'Italia meridionale in cui non ci fosse alcuna truppa germanica. Decisero quindi di fuggire da Roma; nessuno aveva avuto il coraggio di dire al governo tedesco che l'Italia avrebbe abbandonato il conflitto. Il 10 settembre partirono alla volta di Brindisi, dove per il momento ebbe sede il governo italiano che gli Alleati riconoscevano ufficialmente. La comunicazione dell'armistizio non fu né preceduta né seguita da alcuna istruzione precisa ai comandi d'armata: Badoglio lasciò l'esercito senza alcun ordine per combattere i tedeschi; non era facile da un giorno all'altro volgere le armi contro gli alleati di ieri senza alcuna preparazione. Inoltre per molte persone, sia civili sia appartenenti a forze armate, la caduta di Mussolini era stata interpretata come il primo passo verso la pace e non l'inizio di una nuova guerra.¹⁰ Il ripudio dell'esercito da parte del governo era il ricorso alla soluzione più facile: anche se le armate si fossero sciolte, poteva ormai succedere qualsiasi cosa, l'importante era che si salvassero il re e i suoi collaboratori più stretti. L'esercito, ormai abbandonato dai suoi capi supremi, faticava a prendere decisioni da solo e sentimenti di paura e vergogna lo rendevano paralizzato.¹¹ Il 9 settembre, non appena i tedeschi ricevettero la notizia della diserzione italiana, le loro armate occuparono le città italiane e disarmarono i soldati; nel giro di pochi giorni l'esercito si dissolse.

Il 12 settembre Mussolini venne liberato da un reparto tedesco di paracadutisti dalla sua prigionia sul Gran Sasso e fu portato in Germania, dove si incontrò con Hitler. Durante l'incontro il fùhrer incaricò il duce di dar vita ad una repubblica fascista nelle province italiane occupate dai tedeschi.¹² La liberazione di Mussolini rese quindi possibile la nascita di un governo fascista controllato dai tedeschi stessi, creato principalmente per contrastare gli effetti della crisi del fascismo italiano. Questo nuovo stato rappresentava uno strumento attraverso cui la Germania mascherava il proprio dominio militare sull'Italia; Mussolini, che già ricopriva una posizione subordinata rispetto a Hitler, si trovò ridotto al ruolo di capo di uno stato fantoccio dipendente dal Grande Reich e privo di reale autonomia. Dopo il suo rientro in Italia, il duce vide ulteriormente limitata la propria libertà di azione: le decisioni governative erano sottoposte al controllo di

¹⁰ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 222-223

¹¹ Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana settembre 1943 – maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 5-6

¹² Giorgio Bocca, *Storia popolare della Resistenza*, Laterza, Bari, 1978, pp. 15-16

consiglieri tedeschi che potevano approvarle o modificarle. Inoltre il nuovo governo fu collocato per volontà tedesca lungo la sponda occidentale del Lago di Garda, in un'area facilmente controllabile militarmente; per questo motivo la Repubblica Sociale Italiana divenne nota anche come Repubblica di Salò.¹³

Dal rifiuto del fascismo alla Resistenza: le origini clandestine della lotta partigiana

Già a partire dal 1942 e nella prima metà del 1943, si è osservata una notevole ripresa dei partiti antifascisti, la quale sfociò nella ricostruzione di organizzazioni clandestine su tutto il territorio nazionale. I partiti antifascisti, sebbene fossero sempre in grado di accogliere nuovi membri, non disponevano di forze sufficienti per tentare un'insurrezione contro il regime. A seguito dello sbarco degli Alleati sul territorio nazionale, dell'arresto di Mussolini, dei tentennamenti del re e di Badoglio, della nuova ondata di proteste operaie e dell'afflusso ininterrotto di truppe tedesche nella penisola, i partiti antifascisti si convinsero della necessità di un'azione armata. Il Partito Comunista già a fine agosto 1943 indicò tra le principali linee d'azione una collaborazione tra esercito e popolazione. Allo stesso tempo, il Partito Comunista, il Partito Socialista e il Partito d'Azione sottoscrissero una mozione nella quale affermavano l'urgenza di promuovere una mobilitazione generale contro i tedeschi, fino ad arrivare alla lotta armata, da condurre insieme all'esercito nazionale contro le forze germaniche; ma dopo l'8 settembre ogni ipotesi di collaborazione tra popolo ed esercito crollò.¹⁴

Appena dopo la disfatta alcuni italiani presero la decisione di resistere immediatamente all'occupazione tedesca, e salirono quindi verso le montagne. Giorgio Bocca affermò che la Resistenza del settembre 1943 scaturì dall'incontro tra due diverse forme di antifascismo: quello "vecchio", maturato nell'esilio, nella clandestinità, nel silenzio e nel dissenso morale che aveva sempre opposto al regime un rifiuto netto e di principio; dall'altro quello "nuovo", sviluppatosi all'interno del fascismo stesso, che giunse al rifiuto solo dopo avervi preso parte, fino a maturare nel 1943 la convinzione di esprimere il diffuso malcontento di una popolazione segnata da profonde delusioni.¹⁵ Il Comitato di Liberazione Nazionale nacque a Roma il 9 settembre. L'11 settembre iniziò a funzionare

¹³ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 241, 244

¹⁴ Luca Baldissara, *La guerra partigiana*, in Filippo Focardi, Santo Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Carocci, Roma, 2025, p. 24, e Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., p. 132

¹⁵ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., pp. 14-15

a Brindisi il governo Badoglio, considerato legittimo in quanto prosecuzione di quello in carica l'8 al momento dell'armistizio. Il 18 settembre Mussolini annunciò a Radio Monaco l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana e la formazione del partito fascista repubblicano, a cui seguirono la costruzione di un governo e un esercito alleato ai tedeschi.¹⁶

L'8 settembre 1943, mentre le truppe tedesche erano impegnate in Calabria nel tentativo di fermare l'avanzata angloamericana, l'annuncio dell'armistizio le pose in una situazione estremamente critica: se l'esercito italiano avesse reagito contro i tedeschi, le vie di ritirata verso il Nord sarebbero state bloccate, intrappolando centinaia di migliaia di tedeschi a sud delle Alpi. Nei giorni successivi all'armistizio, il comando supremo della *Wehrmacht* (Forze armate tedesche) ordinò l'esecuzione immediata di tutti gli ufficiali italiani che avessero opposto resistenza. La fase iniziale dell'occupazione tedesca fu segnata da violenze particolarmente brutali sia contro i soldati sia contro la popolazione civile, soprattutto nell'Italia meridionale e nelle isole greche. I reparti italiani che riuscirono ad organizzare forme di opposizione furono sconfitti e successivamente colpiti da rappresaglie. Tra gli episodi più drammatici vi furono i massacri di Cefalonia, Rodi e Kos; i superstiti vennero poi deportati in Polonia o in Germania nei lager, dove furono reclusi come "internati militari italiani" e costretti ai lavori forzati.¹⁷

L'esercito regolare italiano si sfasciò definitivamente; molti furono quelli che tentarono di rientrare a casa, alcuni ci riuscirono, altri vennero catturati dai tedeschi e internati in Germania. C'è anche chi, spinto da convinzioni politiche, dal desiderio di rivalsa nei confronti dei fascisti o da un sentimento antitedesco, talvolta anche per circostanze casuali, scelse di intraprendere la strada della guerriglia. Molti inoltre si rifiutarono di arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò, arrivando perfino a preferire la prigionia pur di non aderirvi.¹⁸ Dopo anni di conflitti e dopo il fallimento del regime fascista che li aveva promossi, la disponibilità a combattere e a prendere nuovamente le armi era molto limitata. L'immagine della guerra partigiana come lotta di volontari che scelgono di riscattare la vergogna e il terrore del tempo rappresenta una visione forte e suggestiva, ma rischia di offrire una rappresentazione solo parziale della realtà. Accanto a quei

¹⁶ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., p. 230

¹⁷ Amedeo Osti Guerrazzi, *I nemici dei partigiani*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 49-50

¹⁸ Baldissara, *La guerra partigiana*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., pp. 25-26

volontari idealmente motivati, vi furono infatti molte persone che inizialmente cercavano soltanto di sfuggire alla guerra. Come racconta la partigiana “Trottolina”, numerosi giovani sbandati e in fuga dal conflitto finirono, in tempi e modi diversi, per diventare partigiani, pur mantenendo motivazioni, obiettivi e modi di vivere la lotta molto differenti tra loro. Lo storico Claudio Pavone individua alla base della scelta partigiana una molteplicità di motivazioni personali: il rifiuto di un mondo segnato dalla violenza e dalla brutalità, la ribellione contro le ingiustizie e le sopraffazioni, l’istinto di sopravvivenza, il desiderio di vendicare la morte di un familiare, il gusto dell’avventura e del rischio, le tradizioni familiari, l’antifascismo, il patriottismo e persino l’odio di classe. Un elemento decisivo per la nascita dell’esercito partigiano fu la renitenza alla leva imposta dalla RSI e la minaccia di morte rivolta ai giovani che rifiutavano di arruolarsi nelle forze armate fasciste. Se tutti i giovani che si sottrassero alla leva di Salò avessero deciso di unirsi ai partigiani, il movimento resistenziale avrebbe avuto dimensioni molto più ampie di quelle raggiunte realmente. L’esistenza delle prime bande partigiane favorì comunque il fenomeno della renitenza, poiché offriva ai giovani rifugi relativamente sicuri e alimentava un’intensa attività di propaganda. Inoltre la presenza dei primi nuclei partigiani contribuì a indebolire la credibilità e l’autorità della RSI, mostrando con evidenza le difficoltà del regime nel mantenere il controllo effettivo del territorio.¹⁹

I primi mesi dell’esperienza partigiana mostrarono che la guerriglia era tutt’altro che semplice: era fondamentale disporre di armamenti adeguati e garantire gli approvvigionamenti per assicurare la vita delle bande partigiane; bisognava inoltre scegliere accuratamente i luoghi più consoni ad installare distaccamenti e formazioni, per questo una buona conoscenza del territorio fu fondamentale; si dovevano instaurare buone relazioni con la popolazione locale, che non doveva percepire la presenza dei guerriglieri come un peso, né sentirsi esposta al rischio di ritorsioni da parte della controguerriglia. Per quanto riguarda la formazione dei dirigenti partigiani, né i gradi militari né l’esperienza maturata nella clandestinità antifascista garantivano automaticamente una reale capacità di affrontare la lotta armata. Sarebbe stata soprattutto l’esperienza diretta vissuta sul campo a far emergere le qualità necessarie al comando. La guerra partigiana richiedeva competenze e una preparazione che si costruivano

¹⁹ Santo Peli, *Guerra partigiana e rifiuto della guerra*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 140-141, 143-145

progressivamente attraverso la pratica concreta e l'esperienza vissuta durante il conflitto.²⁰ La volontà di mettere in pratica la guerra partigiana univa le rappresentazioni e le immagini che si avevano di essa con le necessità imposte dalla realtà.

Nel marzo 1942, Palmiro Togliatti fece un discorso ai microfoni di Radio Mosca, dove fornì la definizione di partigiano: “il cittadino che difende con le armi alla mano la sua patria dall'invasore. Ma egli non lo fa come soldato nelle file dell'esercito regolare e su un fronte, bensì lontano dal fronte, dietro di esso, nelle retrovie dell'esercito nemico invasore”.²¹ I mesi tra l'autunno e l'inverno 1943 fino all'inoltrata primavera 1944 costituirono la fase d'inizio della guerra partigiana. Fu una fase complessa, composta da tentativi ed errori; era il periodo in cui venivano selezionate le bande, gli uomini e i comandanti che rappresentavano al meglio la guerriglia e il suo spirito. I comunisti e gli azionisti si dimostrarono fin dal primo momento i più attivi e determinati nella lotta.²²

Il 24 febbraio 1944 il maresciallo Graziani minacciò la pena di morte per tutti i renitenti alla leva tramite un bando, mentre il ministro degli Interni stabilì che i ribelli catturati con le armi in mano sarebbero stati fucilati sul posto. Il CLN non si lasciò intimidire e rispose che coloro che si rifiutavano di rispondere alla chiamata alle armi non dovevano essere considerati disertori, ma uomini animati da un senso patriottico, pronti a sacrificare la propria giovinezza per difendere la patria e non per opprimerla.²³

1.2 Strutture, attori e forme della lotta partigiana

La Resistenza italiana: origini, motivazioni e organizzazione

Con il termine Resistenza si fa riferimento alle:

Molteplici azioni di lotta, di guerriglia, di sabotaggio e di opposizione che, durante la Seconda guerra mondiale e a lato del conflitto vero e proprio tra eserciti contrapposti,

²⁰ Baldissara, *La guerra partigiana*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., p. 27

²¹ Palmiro Togliatti, *Discorsi agli Italiani. Partigiano*, 10 marzo 1942, in Id., *Opere 1935-1944*, vol. 4, t.2, Editori riuniti, Roma 1979, p. 195 citato in Focardi, Peli, *Resistenza la guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, p. 28

²² Baldissara, *La guerra partigiana*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., p. 29

²³ Bocca, *Storia popolare della Resistenza*, cit., p. 27

furono condotte, per lo più da ampie frange delle popolazioni civili, nei Paesi occupati dalla Germania nazista e dall'Italia fascista.²⁴

La Resistenza italiana si sviluppò a partire dall'estate 1943, sia come movimento spontaneo sia come movimento politico voluto dai vari partiti antifascisti. Alla base di questi primi movimenti vi furono varie condizioni oggettive e spinte soggettive: le uccisioni, i saccheggi, le razzie, così come la cattura di soldati e ufficiali, alimentarono in molte zone la convinzione che solo reagendo con la violenza alla violenza si potessero evitare la morte o la deportazione. Agirono anche motivazioni umanitarie: un diffuso spirito di solidarietà spinse ampi settori della popolazione a prestare aiuto ai militari sbandati, agli ex prigionieri di guerra, agli ebrei scampati alle persecuzioni e agli antifascisti ricercati. Molti, nonostante non avessero mai preso parte direttamente alla lotta armata, contribuirono alla Resistenza opponendosi alle imposizioni dei tedeschi e dei fascisti repubblicani e sostenendo concretamente i partigiani, offrendo loro rifugio, cibo e rifornimenti indispensabili per le loro azioni.²⁵ All'interno della Resistenza convivevano forze diverse per cultura e orientamento ideologico, ma tutte accumulate dalla lotta contro il nazifascismo e dalla determinazione di liberare l'Italia sia dall'occupazione tedesca sia dal regime fascista. Alla Resistenza presero parte militari e civili di ogni età, estrazione sociale, sesso, religione, provenienza geografica e politica. Essa fu guidata da figure di spicco dell'ambiente antifascista, che si erano opposte al regime durante tutto il ventennio, spesso subendone le conseguenze attraverso il carcere, il confino e l'esilio. Accanto a queste figure combatterono anche militari che avevano maturato un'esperienza diretta della guerra e giovani che avevano rifiutato di arruolarsi nell'esercito della RSI, intraprendendo la strada dell'opposizione e della lotta armata. Nonostante le differenze politiche al suo interno, il movimento resistenziale si caratterizzò per un forte senso unitario: le divergenze iniziali vennero progressivamente superate, lasciando spazio a forme di collaborazione sempre più ampie, che consentirono la delineazione di obiettivi comuni e il consolidamento di un coordinamento più efficace ed incisivo.²⁶

²⁴ Enciclopedia Treccani, *La Resistenza*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-resistenza_\(Dizionario-di-Storia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-resistenza_(Dizionario-di-Storia)) (consultato il 19/05/2026)

²⁵ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 252-253

²⁶ ANPI, *La Resistenza Italiana*, <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana> (consultato il 28/04/2026)

Secondo Giorgio Bocca, Mussolini era l'unico tra i fascisti ad aver capito veramente quanto la Resistenza potesse essere pericolosa, e che avrebbe potuto causare danni seri al regime. Gli sfuggiva però la natura autentica del movimento: non riusciva a comprendere che si trattava di un fenomeno popolare e spontaneo, radicato nell'antifascismo. Credeva che fosse stata costruita dai servizi segreti stranieri, in particolare quelli britannici e sovietici. A questa convinzione se ne aggiungeva un'ulteriore, largamente diffusa tra i fascisti: che la Resistenza fosse dominata dai comunisti.²⁷

Il Comitato di Liberazione Nazionale fu in grado di riunire sotto un unico organismo i diversi partiti dell'antifascismo storico: il suo atto costitutivo recita:

Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni.²⁸

Il CLN si configurò come una risposta effettiva allo sgretolamento delle strutture statali e all'evidente incapacità della monarchia e del suo governo di adempiere al compito di tutelare l'integrità territoriale e la sicurezza della popolazione. Inoltre, la sua composizione segnò una netta discontinuità rispetto allo Stato che aveva consentito l'affermazione del fascismo e ne aveva sostenuto la politica di guerra. Il CLN si affermò rapidamente come assetto organizzativo e di rappresentanza, diffondendosi in tutte le regioni italiane, principalmente nei territori occupati ma anche in quelli che progressivamente erano stati liberati. Le sedi locali e provinciali si costituirono prontamente: quella di Milano, destinata a trasformarsi a partire dal gennaio 1944 nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, risultava già attiva l'11 settembre 1943; presero vita poi i Comitati di Firenze, Torino, Genova, Padova e in molte altre città. Nelle aree meridionali i CLN nacquero prevalentemente dopo la liberazione, e risultarono a volte dotati di un peso politico più limitato.²⁹

Bocca afferma che la guerra civile tra i fascisti e i partigiani non fu immediata: il regime si trovava in una posizione di debolezza e non aveva alcun interesse ad accelerare lo

²⁷ Bocca, *Storia popolare della Resistenza*, cit., pp. 24-25

²⁸ Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956, pp. 55-56, citato in Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, p.16

²⁹ ANPI, *Comitato di Liberazione Nazionale – CLN*, <https://www.anpi.it/libri/comitato-di-liberazione-nazionale-cln> (consultato il 28/04/2026)

scontro. In numerose città i federali fascisti presero l'iniziativa di aprire dei canali di dialogo con gli antifascisti del CLN, invitando i ribelli a deporre le armi, ma i comunisti non erano disposti a trattare e ordinarono ai loro uomini di rifiutare qualsiasi trattativa, scatenando poi la guerriglia urbana attraverso i Gruppi di Azione Patriottica e costringendo i fascisti ad abbandonare ogni tentativo di mediazione e a rispondere con la forza.³⁰ La più profonda svolta della storia nazionale non si sarebbe mai compiuta senza la decisione, presa da una minoranza esigua, di imbracciare le armi, senza un esercito di volontari disposti ad assumersi il peso gravoso della lotta, pronti a combattere, a togliere la vita e a rischiare la propria.³¹

Territorio, organizzazione e sviluppo della lotta partigiana tra il 1943 e il 1944

Molti uomini si spostarono verso le montagne subito dopo l'armistizio: chi ci andava sperava di fuggire dalle città, molti attendevano l'arrivo degli Alleati anglo-americani che si presumeva fosse imminente. Chi andava in montagna era consapevole della scelta che aveva preso di schierarsi contro il tedesco, con tutti i rischi che ne potevano derivare. Tra i giovani c'era anche un forte spirito di avventura e intraprendenza; tra i militanti antifascisti era invece preminente un forte interesse politico. Si sceglieva la montagna per dare vita ad una protesta concreta, spinta da un istinto di dignità che accomunava tutti, giovani ed anziani, colti e ignoranti. Era la volontà di resistere, la volontà di non cedere alla paura né alla rassegnazione.³²

La guerra partigiana non fu soltanto una lotta contro tedeschi e fascisti, fu anche una battaglia contro le avversità quotidiane: condizioni ambientali proibitive, scarsità di cibo e vestiario, rischi fisici e psicologici legati alla forzata mobilità e ai pericoli costanti. Sopravvivere era la prima preoccupazione di chi saliva in montagna; molti, soprattutto i più giovani, non erano preparati a quel tipo di vita, e spesso venivano scoraggiati da chi l'aveva già sperimentata. Era una guerra in media più dura di quella del soldato regolare: priva di retrovie, senza posta né licenze, con la linea del fronte ovunque nei dintorni. La guerriglia nacque come risposta ad una condizione di inferiorità di risorse rispetto al nemico: affrontarlo in campo aperto avrebbe significato una sconfitta certa; era una guerra fatta anche di continue rinunce, soprattutto nella fase iniziale. L'estate del 1944

³⁰ Bocca, *Storia popolare della Resistenza*, cit., p. 20

³¹ Filippo Focardi, Santo Peli, *Resistenza*, Introduzione p. 15

³² Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., p. 18

simboleggiò l'inizio di un processo di istituzionalizzazione del movimento, con lo scopo di trasformare le bande in qualcosa che assomigliasse a un esercito regolare. Per combattere in questo modo era fondamentale scegliere il terreno giusto: si prediligevano zone poco accessibili, dove il nemico avrebbe faticato a localizzare i partigiani e non sarebbe riuscito a sfruttare la propria superiorità militare; le montagne erano l'ambiente ideale in primavera ed estate, quando i boschi garantivano una copertura efficace, ma in inverno la neve mostrava le tracce lasciate e ogni nascondiglio era impossibile. L'isolamento nelle zone montane, pur favorendo la crescita del movimento, creava difficoltà nell'approvvigionamento e la mobilità continua imposta dal terreno impervio aggravava ulteriormente le condizioni di vita dei partigiani. Le zone pianeggianti presentavano condizioni opposte: erano più vivibili ma meno favorevoli dal punto di vista militare. Nella Pianura Padana, dove nascondere le formazioni era particolarmente complicato, la Resistenza si organizzò soprattutto nelle città attraverso le SAP (Squadre di Azione Patriottica) e i GAP (Gruppi di Azione Patriottica); anche la pianura divenne tuttavia luogo di un'intensa guerriglia, resa possibile dal paesaggio agricolo e dal supporto dei contadini, che offrivano riparo e copertura alle formazioni partigiane.³³ "I dirigenti della Resistenza italiana dovettero tener conto anche delle diversità tra le varie regioni, tra le città e le campagne, tra l'Italia settentrionale e l'Italia centrale".³⁴

La formazione delle prime bande fu favorita, soprattutto nella fase iniziale, dalla presenza di consistenti nuclei militari capaci di fornire uomini e armamenti. I primi grandi raduni della Resistenza erano stati eliminati dai tedeschi già fra settembre e ottobre; la ribellione si trovò frantumata in piccoli gruppi. Con il trascorrere dei mesi la presenza delle formazioni partigiane si rafforzò su tutto il territorio e assunse forme sempre più strutturate: dalle iniziali bande spontanee si giunse alla formazione di vere e proprie brigate organizzate, come le "Garibaldi", le "Giustizia e Libertà", le "Matteotti", le "Mazzini" e le "Autonome". Parallelamente nei centri urbani si svilupparono le SAP e i GAP, attivi principalmente nelle operazioni di propaganda, reclutamento, sabotaggio e guerriglia cittadina.³⁵ Al contrario della montagna, che era la culla del partigianato, i gruppi della pianura raramente arrivavano a combattere: in montagna i motivi politici del

³³ Francesco Fusi, *La "sporca" guerra del partigiano: alimentazione, salute, territorio*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 181-187

³⁴ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, citazione pp. 255-256

³⁵ ANPI, *La Resistenza Italiana*, <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana> (consultato il 28/04/2026)

ribellismo apparivano maggiormente, inoltre la zona era relativamente più sicura, mentre la pianura era troppo rischiosa all'inizio. Nell'inverno tra il 1943 e il 1944 si sviluppò nelle città una forma di lotta armata particolarmente intensa: il cosiddetto "terrorismo eroico"; i partigiani delle montagne faticavano a capire il valore di queste azioni cittadine, ma proprio quelle urbane si rivelarono le più rischiose, ardue e drammatiche; questa lotta fu condotta da una minoranza determinata e coraggiosa di gappisti, capaci di scuotere e risvegliare la massa apparentemente inerte delle grandi città.³⁶

Una svolta fondamentale nella guerra partigiana fu la creazione il 9 giugno 1944 del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL), istituito su iniziativa del CLN e dei partiti antifascisti che lo componevano. Da quel momento le formazioni partigiane ebbero una guida politica e un coordinamento militare unitario. Pur confluendo in un unico Corpo, le formazioni conservarono le proprie identità politiche, trovando unità nel comune obiettivo della lotta contro il nazifascismo.³⁷ Nella primavera-estate del 1944, la guerra partigiana attraversò una fase di notevole espansione: le bande crescevano numericamente, dando vita a formazioni sempre più consistenti e meglio organizzate; sul fronte meridionale i nazifascisti erano in seria difficoltà: la linea Gustav era caduta a maggio e gli Alleati erano entrati a Roma il 4 giugno, furono quindi costretti a rafforzare la linea Gotica. Nei territori privi di presidi tedeschi, i fascisti non riuscirono a mantenere il controllo delle zone, che passavano nelle mani dei partigiani. In ampie zone dell'Italia centro-settentrionale nacquero le cosiddette "zone libere", all'interno delle quali i partigiani diedero vita a forme originali di autogoverno; furono quindi definite "repubbliche partigiane".³⁸ Tale evoluzione spinse gli Alleati ad assumere un atteggiamento più attento e disponibile nei confronti dei partigiani; al contempo provocò un'escalation della brutalità tedesca e fascista nella guerra antipartigiana: i massacri di civili divennero uno strumento sistematico per isolare i partigiani e impedire loro di radicarsi nel territorio.

Il 13 novembre 1944 la radio Alleata diffuse le "Nuove istruzioni impartite dal generale Alexander ai patrioti italiani": fu chiesto ai partigiani italiani di cessare operazioni

³⁶ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., pp. 82-83, 214

³⁷ ANPI, *Le formazioni partigiane*, <https://www.anpi.it/libri/le-formazioni-partigiane> (consultato il 29/04/2026)

³⁸ ANPI, *Zone libere e repubbliche partigiane*, <https://www.anpi.it/libri/zone-libere-e-repubbliche-partigiane> (consultato il 29/04/2026)

organizzate su vasta scala e di fermarsi per l'inverno in quanto l'avanzata Alleata si era fermata, di conservare materiali e munizioni e tenersi pronti a nuovi ordini; in molti pensarono che la vera intenzione del proclama era quella di liquidare la Resistenza e i suoi partecipanti. Molti partigiani e bande reagirono con rabbia, ma continuarono a resistere agli attacchi tedeschi e fascisti e combattere il nemico.³⁹

La Resistenza nel Mezzogiorno e la dimensione internazionale della lotta

Nel corso degli ultimi decenni il dibattito storiografico sulla Resistenza si è progressivamente ampliato, includendo realtà geografiche e forme di partecipazione che a lungo erano state trascurate: tra queste figurano la Resistenza nel Mezzogiorno, la partecipazione di italiani che combatterono oltre confine e quella degli stranieri che presero parte alla lotta sul suolo italiano.

La maggior parte del Mezzogiorno attraversò l'autunno del 1943 senza mai conoscere un'occupazione nemica duratura: il passaggio dei fronti e degli eserciti per quelle zone fu rapido, ma non per questo privo di conseguenze. Il Sud pagò comunque un prezzo pesantissimo in termini di morti e distruzioni. La Resistenza in quest'area si caratterizzò per la sua brevità e per il numero limitato di episodi rimasti nell'immaginario collettivo. Il più celebre e significativo è l'insurrezione di Napoli nel settembre del 1943: quella vittoria aprì simbolicamente la stagione della lotta armata in Italia e trasmise al resto del paese una speranza di liberazione rapida che si rivelò illusoria. La guerra sarebbe durata ancora a lungo e avrebbe richiesto un tributo di sangue altissimo. Napoli fu occupata dai tedeschi, anche se per un periodo di tempo relativamente breve; l'occupazione fu segnata da saccheggi sistematici e dalla deportazione forzata di uomini, con l'obiettivo di lasciare agli Alleati in avanzata da Salerno una città svuotata e inutilizzabile. Di fronte a soprusi, razzie, violenze e alla minaccia di deportazione della popolazione maschile, i napoletani insorsero, cacciando le forze tedesche prima dell'arrivo degli Alleati. Le Quattro Giornate di Napoli rappresentarono il primo caso di Resistenza armata vittoriosa contro l'occupante nazista nell'intera Europa occidentale. La lotta nel Sud Italia rientra pienamente in quella che può essere definita una "guerra di Resistenza", intesa come risposta diretta alla violenza dell'occupazione nazifascista. Fu inoltre nel meridione che vennero riorganizzate, con notevoli difficoltà, le forze armate sopravvissute dopo

³⁹ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 298-299

l'armistizio. La ricostruzione dell'esercito promossa dal re Vittorio Emanuele III e da Pietro Badoglio aveva l'obiettivo di fornire un sostegno alla campagna militare degli Alleati nella risalita della penisola.⁴⁰

Anche la Resistenza agli eserciti invasori fu un fenomeno globale: la lotta partigiana è ovunque contraddistinta anche dalla presenza di combattenti non "nativi", e quindi provenienti da altre zone. Le radici di questo fenomeno, per quanto riguarda l'Italia, affondano nelle guerre di conquista e occupazione condotte dal regime fascista: durante il corso di tutto il ventennio le forze armate italiane operarono principalmente oltre i confini nazionali, prima nelle colonie africane in Libia ed Etiopia, e poi in Europa, prendendo parte a combattimenti in Spagna, Albania, Francia, Grecia, Jugoslavia e Unione Sovietica. Queste campagne militari portarono alla cattura di numerosi prigionieri nemici, alcuni dei quali si trovavano ancora in detenzione in Italia al momento dell'armistizio. Parallelamente, militari, coloni e civili italiani venivano inviati nei territori occupati o annessi. In molte di queste regioni erano nel frattempo sorti movimenti partigiani che combattevano gli occupanti italiani, i quali rispondevano solitamente con violente repressioni indirizzate contro la popolazione civile. Al momento dell'armistizio si contavano quasi un milione di italiani all'estero tra militari e civili, e almeno centomila stranieri presenti in Italia, i quali comprendevano prigionieri di guerra, internati civili, detenuti politici. Il temporaneo vuoto di potere seguito all'armistizio rese possibile l'evasione della maggior parte dei detenuti presenti sul territorio italiano. Tutte queste persone, in Italia come nei territori precedentemente occupati, si trovarono di fronte alla stessa urgenza: sfuggire alla cattura tedesca per evitare la fucilazione o la deportazione; la maggior parte sperava di rientrare a casa o nel caso dei soldati alleati di ricongiungersi al proprio esercito. Molti furono i militanti italiani all'estero che tentarono il rimpatrio: quelli situati nella Francia meridionale e nella Jugoslavia settentrionale riuscirono in buona parte nell'intento, e allo stesso modo i francesi e gli jugoslavi vicini al confine riuscirono a passare con relativa facilità, così come i soldati alleati prossimi al fronte riuscirono a ricongiungersi con i loro eserciti. In questo contesto pesava significativamente la diffidenza reciproca tra l'esercito italiano e i movimenti partigiani locali, che negli anni precedenti si erano combattuti duramente.

⁴⁰ Isabella Insolubile, *Non solo vento del Nord: il Meridione e i meridionali nella Resistenza*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 81-85, 88

Il nucleo di partigiani stranieri in Italia era composto in prevalenza da persone evase da carceri, luoghi di confino, campi di prigionia o di internamento, ma non tutti erano pronti o disposti a prendere parte alla lotta armata. Le prime formazioni di partigiani erano alla ricerca di volontari, preferibilmente con esperienza militare o politica. Anche qui la collaborazione non era né semplice né automatica: si trattava pur sempre di ex nemici, gravati da stereotipi negativi costruiti da anni di propaganda fascista. Ancora più rara, ma non inesistente, fu l'adesione alla Resistenza italiana di alcuni disertori della *Wehrmacht*: tedeschi e austriaci che compirono una scelta di straordinario coraggio, consapevoli delle brutali ritorsioni a cui si sarebbero esposti in caso di cattura. Vanno inoltre menzionati i componenti delle missioni militari alleate, inviati a supportare la Resistenza italiana: esperti di sabotaggio, agenti segreti e telegrafisti che svolsero un ruolo fondamentale nel coordinamento tra le formazioni partigiane e i comandi anglo-americani. La collaborazione rimase in ogni caso sempre difficile, ostacolata da barriere linguistiche e culturali, da divergenze su questioni organizzative e gerarchiche e da visioni differenti sul trattamento dei prigionieri e delle spie. Anche i rapporti con la popolazione locale erano spesso complicati dalle stesse ragioni. Eppure, con il tempo la diffidenza e l'incomprensione iniziali si trasformarono spesso in cameratismo, stima reciproca e talvolta anche in autentici legami di amicizia e persino d'amore.⁴¹

1.3 Repressione, violenza e dimensione civile del conflitto

La brutalità tedesca tra occupazione, razzie e stragi

Dopo l'armistizio, l'Italia venne rapidamente occupata dall'esercito tedesco, che impose in ogni città il proprio controllo, con rigidissime restrizioni e divieti; l'obiettivo principale era lo sfruttamento delle risorse del paese, principalmente la manodopera, in modo da far diventare gli italiani dei subordinati. La Resistenza si dovette occupare anche di contrastare le grandi razzie che gli occupanti attuavano in Italia: vennero asportati macchinari industriali, materie prime per la produzione bellica, infrastrutture ferroviarie,

⁴¹ Eric Gobetti, *Partigiani oltre i confini: stranieri in Italia, italiani all'estero*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 63-65, 68, 71-74

ma anche beni essenziali di ogni genere, poi redistribuiti alla popolazione tedesca come compensazione per i danni subiti durante il conflitto.⁴²

Il 23 marzo 1944 i GAP di Roma colpirono una colonna di polizia tedesca che stava transitando in via Rasella, azionando una carica di tritolo che uccise sul posto 32 soldati tedeschi, un altro morì successivamente in ospedale e decine rimasero feriti, per un totale di 33 morti; la rappresaglia proveniente dal comando tedesco ordinò che per ogni tedesco ucciso, venissero uccisi 10 italiani. Furono prelevate 335 vittime, cinque in più del dovuto, e furono condotte nel pomeriggio del 24 marzo ad una grotta sulla via Ardeatina, dove vennero ammazzate. Al termine dell'esecuzione l'ingresso della grotta fu fatto saltare in aria con cariche di dinamite; un comunicato ufficiale germanico diede la notizia sia dell'attentato, attribuito ai "comunisti badogliani", sia dell'esecuzione degli ostaggi senza però indicare il luogo della strage, che fu scoperto pochi giorni dopo.⁴³

L'estate del 1944 fu la stagione delle "repubbliche partigiane". All'intensificarsi dell'attività partigiana seguì una dura reazione da parte delle forze tedesche e fasciste, che si fece particolarmente violenta a partire dall'agosto, quando divenne evidente che l'avanzata Alleata stava rallentando, e i tedeschi videro l'occasione perfetta per resistere sulla linea Gotica fino alla primavera 1945. Furono condotti rastrellamenti su larga scala, accompagnati da scontri armati e le forze tedesche tornarono a colpire la popolazione civile, come avvenne a Sant'Anna di Stazzema in Versilia, Toscana, dove il 12 agosto vennero massacrate 560 persone tra uomini, donne e bambini; e come a Marzabotto, nell'Appennino Bolognese, dove sul Monte Sole tra il 28 e il 30 settembre vennero uccise 770 persone.⁴⁴ La crescita e l'intensificarsi delle azioni della Resistenza spinsero i nazifascisti a reagire con estrema durezza. Le repressioni non si rivolsero soltanto contro i combattenti, ma vennero colpite sistematicamente anche le popolazioni civili in quanto obiettivi più vulnerabili: rappresaglie ed eccidi si diffusero largamente. I tedeschi non risparmiarono nessuno: uomini e donne, anziani e bambini furono colpiti con la stessa spietata indifferenza. Anche i fascisti della RSI, che spesso operavano in modo autonomo rispetto ai tedeschi, si macchiarono di brutali crimini nei confronti della popolazione civile italiana.⁴⁵

⁴² Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., p. 198

⁴³ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 270-271

⁴⁴ *Ivi*, p. 297

⁴⁵ ANPI, *La Resistenza Italiana*, <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana> (consultato il 28/04/2026)

La Resistenza civile: scioperi, stampa clandestina e solidarietà

L'esercito partigiano non combatteva soltanto con le armi: il dicembre del 1943 aveva registrato una serie di scioperi, rivelatisi per la maggior parte deludenti nei risultati, ma si iniziò a consolidare l'idea che uno sciopero generale fosse possibile. I comunisti decisero quindi di lavorare alla preparazione di un grande sciopero, alimentando nel frattempo le agitazioni locali: queste avrebbero messo alla prova gli uomini e i meccanismi clandestini, offrendo al nemico un assaggio di quello che sarebbe poi successo. Temendo possibili interferenze da parte del CLNAI, i comunisti mantennero il silenzio sui propri piani; le voci si diffusero inevitabilmente. Nel febbraio del 1944, le grandi città industriali vivevano nell'attesa di un evento che tutti prevedevano, ma che ormai nessuno, tranne i comunisti, avrebbe potuto impedire. La data fissata inizialmente dai comunisti era il 15 febbraio, ma una volta ottenuto l'appoggio del CLNAI si decise di allargare lo sciopero anche al Veneto, all'Emilia e alla Toscana, così facendo la data di attuazione slittò a marzo.⁴⁶ Lo sciopero iniziò ufficialmente il 1° marzo, raggiungendo dimensioni senza precedenti nell'Europa occupata: si stima la partecipazione di circa 500.000 operai, e per la prima volta parteciparono anche le donne. Lo sciopero rafforzò il prestigio della Resistenza italiana presso gli Alleati, ma gli operai non ottennero alcun aumento salariale e la rappresaglia tedesca fu dura. Un'azione di quella portata non poteva essere replicata senza prospettare un reale sbocco insurrezionale, ipotesi che in quel momento non era ancora realizzabile concretamente.⁴⁷

Esclusa da ogni mezzo di comunicazione di massa, come la radio, il cinema, la grande stampa e i manifesti, la Resistenza ripiegò ogni suo sforzo comunicativo nella produzione e distribuzione di materiale di stampa clandestino: opuscoli, giornaletti e manifestini, i quali divennero i suoi unici mezzi di propaganda. La priorità era concentrarsi sui temi patriottici in grado di unire, e lasciare da parte quelli politici e ideologici, che in questa situazione, avrebbero rischiato di generare divisioni. Per la voce e le idee dei singoli partiti, ognuno aveva il proprio giornale.⁴⁸

Con l'arrivo della primavera del 1944, il sostegno delle comunità rurali al movimento partigiano si fece più consistente, mentre nelle campagne maturava una diffusa coscienza antifascista. Allargare la lotta a questi territori era fondamentale per la Resistenza: i

⁴⁶ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., pp. 204-205, 207

⁴⁷ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., p. 261

⁴⁸ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., pp. 233, 235

comunisti si mossero per primi, ma fu la presenza del clero rurale a fare la differenza; senza l'aiuto del clero la pianura padana sarebbe rimasta per tre quarti impermeabile alla ribellione. Il loro schierarsi dalla parte della Resistenza aprì quei territori alla lotta.⁴⁹

Guerriglia urbana e violenza partigiana

La guerriglia urbana era organizzata prevalentemente dal Partito Comunista attraverso i GAP, i quali condussero una serie di azioni mirate: attentati contro esponenti del regime fascista e militari tedeschi, sabotaggi di depositi di armi e munizioni, interruzione delle linee ferroviarie utilizzate per il trasporto di truppe e rifornimenti nemici, e colpi diretti ad altri obiettivi strategici. Era la scelta consapevole di rispondere al terrore degli occupanti con il terrore della Resistenza, portando la guerra anche all'interno delle città.⁵⁰

Giorgio Bocca fa una distinzione tra i due tipi di gappisti:

I consapevoli, i lucidi che vanno deliberatamente alla morte, la maggioranza; e gli altri, i patologici, con i nervi di ghiaccio e con l'animo opaco, che appaiono in ogni rivoluzione e in ogni restaurazione violenta. Non i sicari di cui parla la propaganda fascista perché la Resistenza né manda né paga, ma certo propensi congenitamente alla violenza, al rischio e ai suoi richiami.⁵¹

Con il passare del tempo, l'intensificarsi delle azioni dei Gruppi di Azione Patriottica rese anche le città dei luoghi sempre più insicuri, di conseguenza la repressione da parte delle forze di polizia tedesche divenne una pratica quotidiana.⁵²

È nell'esperienza dei GAP che la violenza partigiana mostra il suo volto più scoperto e la sua natura più controversa. Figure di primo piano della Resistenza, come Ferruccio Parri, Leo Valiani e Luigi Longo, non esitarono a rivendicare il ricorso alla violenza come strumento legittimo della lotta resistenziale, in nome di un'opposizione che non accettava compromessi nei confronti dell'occupante. La guerra aveva l'effetto di riportare l'uomo a uno stato primitivo, in cui l'istinto e il sentimento prendevano il sopravvento. Il divario tra la violenza esercitata dai fascisti e quella esercitata dai partigiani era profondo e si manifestava su due piani distinti. Sul piano dei fini, le motivazioni che animavano i

⁴⁹ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., p. 155; Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., p. 262

⁵⁰ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 256-257

⁵¹ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, citazione p. 214

⁵² Osti Guerrazzi, *I nemici dei partigiani*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., p. 52

combattenti della Resistenza erano chiare: in primo luogo l'opposizione al fascismo, seguita dall'avversione all'occupazione tedesca e dal desiderio di porre fine al conflitto. Sul piano dei metodi la Resistenza mantenne una distinzione tra la punizione dei responsabili e la vendetta indiscriminata: colpire i colpevoli era un atto di giustizia, mentre l'accanimento sui singoli non rientrava nei metodi e nei principi resistenziali. I partigiani fecero ricorso alla violenza, ma questo fu sempre motivato da esigenze difensive; vari documenti testimoniano la volontà di evitare crudeltà inutili, una scelta che rappresentava la volontà di non scendere al livello del nemico.⁵³ All'interno del movimento resistenziale si registravano approcci diversi nei confronti della violenza. I comunisti mostravano meno riluttanza nel farvi ricorso, tanto contro il nemico quanto nei confronti della popolazione civile; all'estremo opposto si collocavano i cattolici, che rivendicavano una condotta ispirata all'uccidere senza odio e privilegiare la tutela dei civili. Si devono inoltre scardinare gli stereotipi di genere: anche le donne presero parte attiva alla lotta armata, mentre numerosi uomini scelsero forme di resistenza non violenta o comunque senza armi, magari per convinzione, per mancanza di coraggio o per impossibilità nell'imbracciare un'arma.⁵⁴

1.4 Dalla Liberazione al dopoguerra: il lascito della Resistenza

La primavera del 1945: l'insurrezione e la fine della guerra

L'inverno 1944-1945 si rivelò una stagione difficile nell'Italia occupata, le condizioni climatiche rigide si sommarono a fattori economici, politici e morali; le speranze accese dall'avanzata Alleata nell'estate e nell'autunno del 1944 si erano spente in novembre, quando la pressione Alleata si fermò sulla linea Gotica e la fine della guerra sembrò di nuovo lontana; il proclama del generale Alexander e i rastrellamenti nazifascisti che avevano smantellato le repubbliche partigiane avevano avuto un effetto devastante sul morale dei partigiani. Eppure le formazioni, seppur ridotte numericamente, continuarono a combattere per tutta la durata dell'inverno e della primavera, fino ad arrivare all'insurrezione generale nelle città e nelle zone di pianura. Nei primi mesi del 1945 la

⁵³ Mirco Carrattieri, *La violenza dei partigiani nella storiografia resistenziale*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 283, 285, 289

⁵⁴ *Ivi*, pp. 305-306

questione centrale che si poneva al movimento resistenziale riguardava il ruolo che questo avrebbe dovuto svolgere nella fase conclusiva del conflitto in Italia; dovevano essere stabilite in quale misura e con quali compiti le forze partigiane avrebbero partecipato alla battaglia finale. Al centro del dibattito si trovava la questione dell'insurrezione: sostenuta largamente dai partiti di sinistra, accolta con minore entusiasmo dalla maggioranza dei democristiani e da numerosi liberali e c'era anche chi si opponeva completamente all'idea.⁵⁵

Nell'aprile del 1945 gli Alleati erano al corrente della situazione di dissoluzione del nazifascismo, gli eventi in Germania ne sancivano l'ormai definitiva sconfitta. Le forze partigiane ricevettero direttive da parte dei comandi Alleati: avrebbero dovuto proteggere gli impianti industriali e sostenere la guerriglia nelle retrovie; pur non incoraggiando apertamente le insurrezioni urbane, non le vietarono esplicitamente ma si limitarono a sconsigliarle. I fascisti si trovarono abbandonati a se stessi, e i tedeschi non erano disposti a sacrificare ulteriori uomini per difenderli.⁵⁶ Il 10 aprile il PCI diramò la Direttiva n. 16, nella quale affermava che il partito e i suoi rappresentanti non si sarebbero sottratti a un'insurrezione nazionale; le istruzioni imponevano di scatenare l'assalto definitivo intensificando le operazioni militari, liberando interi territori dall'occupazione nazifascista, favorendo la nascita di organi di autogoverno popolari e promuovendo la mobilitazione delle masse. Il 16 aprile il CLNAI raccolse queste volontà generali e le sintetizzò nelle proprie istruzioni insurrezionali, trasmettendole ai Comitati di Agitazione; nello stesso documento venne firmata la condanna a morte di Mussolini e di tutti i gerarchi fascisti, denunciandoli come criminali di guerra. La Resistenza rivendicava l'insurrezione come il coronamento dei 20 mesi di lotta armata, il momento in cui la guerra partigiana avrebbe trovato il suo compimento. Un atto con cui l'Italia e il suo popolo si riscattavano dalle responsabilità storiche del fascismo, per affermare con forza la necessità di un rinnovamento delle strutture politiche e istituzionali dello Stato, una spinta che ormai non poteva più essere fermata.⁵⁷

Che gli Alleati avrebbero vinto in Germania era ormai dato per scontato: le forze Alleate operavano già in territorio nemico e continuavano ad avanzare e i bombardamenti degli

⁵⁵ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 318-319, 321

⁵⁶ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., p. 506

⁵⁷ Osti Guerrazzi, *I nemici dei partigiani*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., pp. 44-45; Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 507-508

anglo-americani avevano impedito ai tedeschi di sviluppare la bomba atomica. Quello che nessuno riusciva a calcolare con esattezza era per quanto tempo ancora l'esercito tedesco sarebbe riuscito a resistere: si pensava che potessero resistere ancora per molti mesi, ben oltre i 3 che servirono effettivamente. Karl Wolff, comandante delle SS in Italia, era pienamente consapevole che ormai la Germania avrebbe perso la guerra: le forze armate tedesche nell'Italia settentrionale potevano ancora contare su 27 divisioni in grado di opporre resistenza, ma i tentativi si sarebbero rivelati inutili di fronte alla superiorità Alleata; a complicare ulteriormente la situazione c'era la questione logistica della ritirata, in quanto le uniche vie di fuga verso la Germania passavano attraverso il Veneto e il Trentino, il che significava che un'eventuale rottura del fronte in Emilia da parte degli Alleati avrebbe intrappolato le truppe dislocate in Piemonte, Liguria e Lombardia. Wolff dichiarò che avrebbe tentato di convincere Kesselring, comandante della *Wehrmacht*, dell'inutilità di proseguire ulteriormente il conflitto.⁵⁸

“Le ultime notizie dall'Italia e dal Mondo sono quelle attese, immaginate dal primo giorno della Resistenza: Berlino assediata, Hitler rinchiuso nel suo bunker, il Po raggiunto dagli Alleati, l'insurrezione che divampa”.⁵⁹ Il 21 aprile Bologna veniva liberata e l'Emilia insorgeva; la sera del 26 anche Genova era libera. Le città piemontesi entrarono a loro volta in battaglia: Cuneo fu liberata il 29 aprile, mentre il 1° maggio gli Alleati facevano il loro ingresso a Torino. A Milano i primi combattimenti si accesero nella mattina del 25 aprile, alle 11 l'ordine di insurrezione raggiunse i Comitati delle fabbriche. Mussolini, giunto a Milano il 18 aprile e ancora incapace di rassegnarsi alla fine, fuggì la sera del 25 in direzione di Como. La mattina del 26 aprile Radio Milano trasmise il bollettino del CLNAI che ribadiva l'ordine di insurrezione a tutti i partigiani del Nord. In Veneto l'esercito tedesco si trovò accerchiato dai partigiani che scendevano dalle montagne e dagli Alleati che risalivano da Mantova; Padova insorse il 27 e il giorno seguente anche Venezia. Il 3 maggio nelle valli alpine si combattevano ancora gli ultimi gruppi di SS, mentre nel resto d'Italia si festeggiava la liberazione. A Trieste il CLN proclamò l'insurrezione il 30 aprile, ma i partigiani jugoslavi che avevano partecipato alla lotta ne rivendicarono il controllo.⁶⁰ In tutte le città e i comuni liberati, i CLN locali nominarono immediatamente nuovi sindaci e giunte comunali. Anche le cariche

⁵⁸ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 322-323, 325-327

⁵⁹ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, citazione p. 511

⁶⁰ Ivi, pp. 511-522

amministrative provinciali furono assegnate con lo stesso criterio: prefetti, questori e funzionari designati dal CLN assunsero il controllo politico e amministrativo, mentre i partigiani si sostituirono alle forze di polizia. Tutte le cariche pubbliche furono distribuite tra i partiti antifascisti secondo un criterio di equa rappresentanza.⁶¹

Benito Mussolini la sera del 25 aprile lasciò Milano dirigendosi verso Como insieme alla sua scorta e ad alcuni ministri; la mattina del 26 si allontanò da Como nel tentativo di proseguire da solo, ma venne raggiunto dal resto del gruppo, lungo il tragitto incontrarono e si unirono ad un'armata di soldati tedeschi in ritirata verso Nord. Giunti a Musso, il gruppo fu fermato da alcuni partigiani: l'ufficiale tedesco ottenne il permesso di proseguire per la sua truppa, a condizione che tutti i fascisti presenti fossero consegnati; Mussolini tentò di confondersi tra i soldati tedeschi vestendosi come uno di loro, ma fu riconosciuto e catturato. Il 28 aprile i partigiani consegnarono il duce e la Petacci all'inviato del CLNAI, che li giustiziò a Dongo insieme agli altri fascisti presenti. I corpi furono poi trasportati a Milano ed esposti per tutto il giorno successivo a Piazzale Loreto, dove vennero appesi a testa in giù al tetto di un distributore di benzina. Il 29 aprile 1945, presso il quartier generale Alleato, i rappresentanti tedeschi sottoscrissero il documento di resa delle forze germaniche in Italia, valido a partire dalle ore 14 del 2 maggio. Kesselring continuò ad opporsi all'attuazione della capitolazione fino a quando seppe del suicidio di Hitler avvenuto il 30 aprile. Il 2 maggio, come stabilito, la resa divenne effettiva: a quel punto la maggior parte delle truppe tedesche nel Nord Italia aveva già deposto le armi arrendendosi agli Alleati o ai partigiani. L'insurrezione dell'aprile 1945 segnò la conclusione di una guerra civile particolarmente spietata e di una guerra di liberazione condotta contro oppressori disumani come i nazisti tedeschi, ai quali Mussolini e i fascisti della RSI si erano legati come alleati e complici, prendendo parte a numerose e brutali misure repressive.⁶²

Il lascito della Resistenza nel dopoguerra

“L'Italia non sarà più quella fascista e neppure quella prefascista. La Resistenza non è una pura e semplice guerra di liberazione, né una rivoluzione mancata, ma la sanguinosa gestazione di un'Italia diversa”.⁶³ La Resistenza non fu una rivoluzione, sarebbe scorretto

⁶¹ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 334-335

⁶² *Ivi*, pp. 338-341

⁶³ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, citazione p. 525

attribuirle le cause classiste, ideologiche o tecnologiche che caratterizzano tali avvenimenti. Fu qualcosa di più semplice e al contempo più profondo: una guerra politica, la realizzazione dolorosa e cruenta di un'Italia nuova, un tentativo difficile e in parte deludente di promozione civile e politica di una nazione. Tra i caratteri fondamentali della Resistenza vi fu quello di essere una guerra al fascismo, una guerra contro una precisa idea politica e di potere. Le conseguenze di questa lotta furono decisive per il futuro del paese: senza la Resistenza l'Italia sarebbe quasi certamente rimasta una monarchia: i Savoia si erano limitati a promettere, una volta conclusa la guerra, l'elezione di una nuova Camera dei deputati, lasciando agli italiani la libertà di scegliersi il governo che avrebbero preferito. Fu invece dalla Resistenza, dai suoi principi democratici, progressivi e unitari che nacque la Costituzione della Repubblica: più avanzata del paese reale, ma espressione di una nazione che voleva crescere e migliorare.⁶⁴ Nel secondo dopoguerra, l'unico motivo di orgoglio collettivo riconoscibile era rappresentato dalla lotta armata partigiana contro l'occupante.

In Italia, le molteplici esperienze traumatiche vissute tra il 1940 e il 1945 avevano generato un insieme di memorie frammentate e spesso in contraddizione tra loro, che rendevano urgente una rifondazione dell'identità nazionale. La Resistenza divenne uno spazio di convergenza e dialogo tra soggetti diversi e tra loro concorrenti: lo Stato, la Chiesa, le forze armate, le associazioni partigiane e i partiti antifascisti. A tenere insieme questo grande quadro erano alcuni elementi narrativi condivisi: Mussolini visto come traditore della patria, gli italiani come "brava gente" che aveva combattuto senza violenze, il tedesco come nemico storico secondo una tradizione risalente al Risorgimento e alla Grande guerra, e infine la rappresentazione del popolo italiano che si era riscattato grazie al sacrificio dei suoi partigiani.⁶⁵

Gli obiettivi che il CLN si era dato erano due: rovesciare il regime fascista ricostituendosi nel 1943 e liberare l'Italia dall'occupazione tedesca. Fu questa duplice missione a tenere unite delle forze politicamente e socialmente molto distanti tra loro, le quali erano spesso in disaccordo non solo sugli obiettivi da perseguire ma anche sui metodi con cui raggiungerli. Nonostante questo, i risultati concreti del movimento sul piano sociale si rivelarono deludenti per molti che avevano riposto nella Resistenza la speranza di un

⁶⁴ Bocca, *Storia dell'Italia Partigiana*, cit., pp. 526-529

⁶⁵ Filippo Focardi, e Alessandro Santagata, *Partigiani, patrioti, martiri. Le memorie pubbliche della Resistenza*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 328-329

rinnovamento della società e dello Stato molto più radicale e profondo di quello che effettivamente si realizzò.⁶⁶ L'idea che la liberazione dell'Italia dal fascismo e dall'occupazione nazista dovesse avviare un processo di defascistizzazione era largamente condivisa, sia tra gli antifascisti italiani già prima del 25 luglio, sia tra i rappresentanti delle potenze Alleate. Ma il processo di epurazione si rivelò particolarmente lento e poco incisivo; a ostacolarlo contribuirono la difficoltà di provare con certezza le responsabilità degli ex fascisti, la presenza nelle commissioni di epurazione di persone poco inclini ad accusare membri del proprio ambiente, e la volontà di Badoglio di attenuare le misure epurative, con la motivazione di non voler indebolire ulteriormente l'amministrazione pubblica, già inefficiente di suo. Il risultato fu un sostanziale fallimento.⁶⁷

⁶⁶ Candeloro, *La seconda guerra mondiale*, cit., pp. 344-345

⁶⁷ *Ivi*, p. 311

Capitolo II – Donne e Resistenza: il ruolo che le donne italiane hanno ricoperto nella lotta contro il fascismo

2.1 La Resistenza delle donne tra memoria e storiografia

Come si è visto nel capitolo precedente, la Resistenza divenne uno degli elementi fondamentali dell'identità nazionale della nuova Repubblica italiana: un punto d'incontro capace di riunire memorie diverse e spesso in contraddizione tra loro all'interno di una narrazione condivisa, fondata sul sacrificio dei partigiani come simbolo di riscatto collettivo. Da quell'esperienza di lotta armata nacquero la Costituzione e le basi della nuova Italia democratica.⁶⁸ Tuttavia questa memoria condivisa risultava fortemente selettiva: al centro del racconto restava la figura del partigiano uomo, armato e protagonista del combattimento, mentre il ruolo delle donne continuava ad occupare una posizione marginale nella storiografia ufficiale, definito come “contributo” o “partecipazione” e non come presenza autonoma e decisiva.⁶⁹ La Resistenza civile femminile restò a lungo in secondo piano, spesso sottovalutata e ignorata. Solo a partire dagli anni Settanta, grazie al lavoro di studiose come Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, questa assenza cominciò progressivamente ad essere colmata.

Resistenza civile e studi di genere: una revisione storiografica

Come hanno analizzato Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, per molti decenni il linguaggio storiografico utilizzato per descrivere l'azione partigiana femminile si è basato soprattutto sui termini “contributo” e “partecipazione”, due espressioni che pur riflettendo un preciso orientamento della storiografia risultano limitanti rispetto alla complessità e alla ricchezza dell'esperienza vissuta dalle donne nella Resistenza. Questi termini finiscono per accentuare una distanza tra chi agisce direttamente e chi viene percepito come semplice sostegno o supporto, e a causa della loro vaghezza tali concetti sono stati utilizzati in modo esteso per comprendere l'insieme delle iniziative femminili considerate

⁶⁸ Filippo Focardi, e Alessandro Santagata, *Partigiani, patrioti, martiri. Le memorie pubbliche della Resistenza*, in Focardi, Peli, *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 328-329; e Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana settembre 1943 – maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 526-529

⁶⁹ Anna Bravo, e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*. Laterza, Bari, 2000, pp. 16-17

utili alla lotta resistenziale. Sia nell'operato delle donne comuni, sia in quello delle partigiane e delle militanti dei Gruppi di Difesa della Donna, emergono numerosi comportamenti riconducibili alla "Resistenza civile", concetto elaborato dallo storico francese Jacques Sémelin per definire una forma di lotta caratterizzata da specifici soggetti, strumenti e obiettivi: questa poteva manifestarsi tanto attraverso il sostegno alla Resistenza armata quanto mediante azioni autonome, espressione del rifiuto diretto della popolazione nei confronti dell'oppressione nazista. Rientravano nella Resistenza civile gli scioperi e le manifestazioni organizzate per ottenere condizioni di vita migliori, per ostacolare lo sfruttamento delle risorse da parte degli occupanti o per affermare la propria identità nazionale e l'impegno verso le molte persone la cui vita era minacciata dalla guerra. Ciò che distingue queste pratiche dalle semplici strategie di sopravvivenza quotidiana, spesso messe in atto dalle donne, è il carattere antinazista e il significato politico che le azioni assunsero, anche se tra i due ambiti potevano esistere punti di contatto e sovrapposizioni.⁷⁰

Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina attribuiscono alla storia il compito fondamentale di sottrarre all'oblio esperienze e vicende dimenticate e interrogarsi sulle ragioni di ciò che è stato nascosto o taciuto; soltanto attraverso questo lavoro è possibile favorire quei cambiamenti culturali e comportamentali necessari per costruire un'autentica democrazia fondata sulla parità. Molte sono state le studiose che hanno dedicato le proprie ricerche alle esperienze femminili nella guerra e nella Resistenza, continuando ad approfondirle e valorizzando le testimonianze orali e la memoria delle protagoniste di quegli eventi. In questo modo molti stereotipi tradizionali hanno iniziato a indebolirsi o a venire superati: si è messa in discussione la storica separazione dei ruoli tra uomini e donne, che assegnava alle donne una posizione subordinata legata alla sfera privata e alla cura, mentre agli uomini spettavano la vita pubblica e la guerra. Si è inoltre riconosciuto che il contributo femminile alla Resistenza fu determinante quanto quello maschile.⁷¹

Il concetto di Resistenza civile assume quindi un'importanza fondamentale, poiché permette di riconoscere nella società non un semplice sfondo degli eventi, ma un vero spazio di opposizione, attribuendo ai cittadini e ai gruppi sociali un ruolo attivo e centrale, anziché marginale. Questa prospettiva mette in discussione alcune convinzioni

⁷⁰ Bravo, Bruzzone, *In guerra senz'armi*, cit., pp. 16-17

⁷¹ Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, e Anna Bravo, *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 11-12

profondamente radicate: non soltanto l'idea che la guerra appartenga esclusivamente alla sfera maschile mentre la pace a quella femminile, ma anche la concezione secondo cui l'azione concreta coincida necessariamente con l'uso delle armi. Viene superata anche l'associazione arbitraria tra scelta non violenta e neutralità rispetto ai conflitti e agli schieramenti; chi decide di dare protezione a una persona perseguitata non assume un atteggiamento passivo né affida la sua salvezza all'esito finale della guerra: al contrario compie una scelta consapevole, si espone personalmente al rischio e attraverso le proprie azioni rende evidente il legame tra la Resistenza civile e il senso di responsabilità individuale.⁷² Il concetto di Resistenza civile si è progressivamente arricchito attraverso il confronto con gli studi di genere: inizialmente privilegiava le mobilitazioni istituzionali e le iniziative di massa politicamente organizzate, relegando le azioni individuali e quelle di piccoli gruppi a una categoria più debole, assimilabile alla semplice disobbedienza o al dissenso. Con il passare del tempo si è riconosciuto che questa impostazione lasciava nell'ombra numerosi soggetti che avevano contribuito a pieno titolo alla lotta, si è quindi deciso di estendere il campo d'analisi fino ad includere le azioni individuali e di piccoli gruppi, caratterizzate da una presenza femminile più marcata. Le donne risultarono le più penalizzate da questa visione riduttiva.⁷³

Secondo Maria Teresa Segà, il sentirsi estranee alla dimensione della storia impedì a molte donne di percepire se stesse come figure eroiche. Stabilire quante fossero realmente le partigiane risulta difficile, così come inserirle in una definizione precisa o in un'unica categoria; staffette e combattenti spesso coincidevano nella stessa persona, ma i loro compiti andavano ben oltre: svolgevano funzioni di collegamento, trasporto di ordini e materiali, raccolta di informazioni, propaganda, sabotaggio, assistenza ai feriti e sostegno logistico. Più che domandarsi quante fossero, è importante comprendere chi erano, in che modo partecipavano alla Resistenza e quanto quell'esperienza trasformò le loro vite, il loro modo di percepirsi e la loro progressiva acquisizione di un ruolo attivo nella storia. È stato necessario attendere la rivoluzione culturale portata dal femminismo degli anni Settanta, insieme alla volontà delle giovani donne di conoscere quelle esperienze e riconoscersi in esse, perché si affermasse un nuovo soggetto politico capace di modificare profondamente il modo di interpretare la storia. Questo cambiamento di prospettiva ha

⁷² Bravo, Bruzzone, *In guerra senz'armi*, cit., pp. 26-27

⁷³ *Ivi*, pp. 30-31

permesso di riconoscere ruoli, eventi, protagonisti e criteri di importanza storica, mettendo in discussione le gerarchie tradizionali consolidate nel tempo.⁷⁴

Marisa Ombra, Vicepresidente Nazionale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, in occasione del convegno *"Noi, Compagne di combattimento" I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945* tenutosi a Torino il 14 novembre 2015, ha sottolineato un aspetto fondamentale che sta alla base del convegno: nonostante l'ampia produzione storiografica dedicata alla Resistenza, la storia dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Volontari della Libertà è stata quasi completamente ignorata, salvo rare testimonianze scritte da donne che ne avevano fatto parte. Nella storiografia manca ancora una ricostruzione organica e approfondita di questa esperienza. L'obiettivo è quello di colmare una lacuna particolarmente significativa, perché il racconto di queste vicende trasforma in modo radicale l'interpretazione di quei venti mesi tra il 1943 e il 1945.⁷⁵

Dalla lotta all'invisibilità: il mancato riconoscimento delle donne

Il decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 stabilì i criteri per il riconoscimento della qualifica di partigiano: era necessario aver portato le armi per almeno tre mesi all'interno di una formazione regolarmente inquadrata nelle forze dipendenti dal Comando Volontari della Libertà e aver partecipato ad almeno tre azioni di guerra o sabotaggio. Per chi era stato prigioniero in carcere, al confino o in un campo di concentramento, il riconoscimento era previsto solo in caso di detenzione della durata minima di tre mesi, mentre per chi aveva prestato servizio nelle strutture logistiche erano richiesti almeno sei mesi. Questa definizione rigida e restrittiva, incentrata principalmente sull'azione armata e sull'appartenenza a strutture politiche o organizzative riconosciute, esclude molte forme di opposizione e penalizzò molte persone, sia gli uomini sia le donne, che avevano contribuito alla Resistenza in modalità diverse; tra queste figurano molte partigiane che non erano state inserite all'interno degli organici ufficiali e le militanti dei Gruppi di Difesa della Donna. Persisteva comunque una radicata ideologia dell'incompatibilità tra le donne e la sfera politica, in nome della quale azioni analoghe assumevano uno statuto diverso a seconda di chi le compiva: quando una donna cucinava per i partigiani, curava

⁷⁴ Maria Teresa Segà, *"Essere donna nell'esercito di Liberazione"*, in Focardi, Peli, *Resistenza: la guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, pp. 115-116

⁷⁵ Marisa Ombra, in Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Noi, compagne di combattimento: i Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945: il Convegno e la ricerca*, Roma, ANPI, 2017, pp. 17-18

i feriti o segnalava la presenza del nemico, il suo contributo veniva definito semplicemente un “aiuto”; quando le stesse mansioni erano svolte da un uomo questo veniva riconosciuto come partigiano a pieno titolo. La stessa logica si applicava alle armi: le donne e il combattimento erano considerati incompatibili, e la divisione dei ruoli all’interno delle formazioni ricalcava fedelmente la gerarchia di genere. Molte furono quelle che combatterono, ma pochissime arrivarono a ricoprire posizioni di rilievo politico o militare; ancora meno furono quelle che raggiunsero il grado di comandante o commissario politico.⁷⁶ In Italia la memoria collettiva del dopoguerra non fu dominata né dalle vittime del genocidio né da quelle politiche dei campi di concentramento. Le donne della Resistenza internate a Ravensbrück vissero, una volta ritornate, una doppia tragedia: oltre alle sofferenze patite durante la prigionia si trovarono di fronte al rifiuto di qualsiasi riconoscimento, sia come vittime sia come combattenti della Resistenza. A differenza di quanto accadde negli altri paesi dell’Europa nord-occidentale, in Italia la Resistenza non riuscì mai a imporsi come il luogo simbolico ed indiscusso del riconoscimento nazionale.⁷⁷

Nel 1945 le donne contribuirono alla preparazione in vista delle giornate insurrezionali, partecipando e organizzando corsi di formazione politica e tecnica, di specializzazione nell’assistenza sanitaria, nella stampa dei giornali, dei fogli del CLN e dei partiti, nonché nell’uso e nel trasporto delle armi. Nelle giornate della Liberazione, le donne partigiane, che durante l’occupazione si erano più volte esposte in piazza, rischiando la vita negli scioperi e nelle manifestazioni, rimasero nell’ombra: per ordine del Comitato Volontari della Libertà furono relegate nelle fabbriche o nelle case, con il compito di provvedere ai rifornimenti alimentari, agli alloggiamenti e alle innumerevoli necessità del momento; altre assistettero ai festeggiamenti, ma rimasero tra la folla, senza farsi riconoscere. Fu l’inizio di un ritorno alla riservatezza domestica, a un silenzio suggerito e spesso accettato, che negli anni successivi fu rotto da singole donne, che una volta rientrate nella vita ordinaria, non riuscivano a dimenticare quei giorni straordinari, l’energia della loro giovinezza e le speranze che avevano nutrito, ma che erano rimaste deluse.⁷⁸ Con la fine

⁷⁶ Bravo, Bruzzone, *In guerra senz’armi*, cit., pp. 19-22

⁷⁷ Daniella Gagliani, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica*, in Daniella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 26-27

⁷⁸ Marina Addis Saba, *Partigiane: tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998, p. XV

della guerra e l'inizio della ricostruzione, la società chiese alle donne di fare un passo indietro e tornare ai ruoli di sempre, ripristinando l'ordine che il conflitto aveva sovvertito. I comportamenti femminili che durante la guerra erano stati accettati, o per lo meno tollerati, divennero all'improvviso scomodi, disturbanti e talvolta scandalosi. Molte furono le donne che accolsero quel ritorno a casa con sollievo e gioia; ma in tante si rifiutarono di fare marcia indietro, denunciando apertamente l'erosione delle conquiste ottenute e accusando i dirigenti della Resistenza di non aver capito il significato di un percorso di crescita culturale e civile che aveva coinvolto entrambi i sessi. Fu nella politica che molte di loro scelsero di riversare il proprio impegno in tempo di pace, facendone il centro della propria identità e il terreno su cui continuare la battaglia per l'emancipazione femminile.⁷⁹

2.2 Dalla subordinazione alla scelta: le donne italiane tra fascismo e Resistenza

Il regime fascista e le donne: limiti, contraddizioni e prime forme di Resistenza

Quando si parla di lotta partigiana molto spesso si tralascia il ruolo che le donne hanno ricoperto all'interno della Resistenza; per questo motivo ci si riferisce spesso al ruolo delle donne come "Resistenza taciuta". La loro presenza all'interno della Resistenza contro il nazifascismo fu significativa e diffusa, anche se risulta complesso stimare con precisione il loro contributo a causa del ruolo spesso nascosto che ricoprirono. Le donne assunsero un ruolo fondamentale in particolar modo nell'organizzazione della quotidianità: si occuparono della stampa dei materiali di propaganda, affiggevano manifesti, distribuivano volantini, gestivano il passaggio delle informazioni, trasportavano armi, munizioni, esplosivi, viveri, indumenti, medicinali, curavano i feriti, trovavano e preparavano rifugi e nascondigli per i partigiani.⁸⁰

La dittatura fascista e la guerra contribuirono significativamente a determinare una svolta nelle strutture tradizionali della gestione familiare. Sul piano giuridico, il diritto di famiglia era ancora basato sul Codice Civile del Regno d'Italia del 1865, il quale sanciva la supremazia maschile e la subordinazione della donna al marito o al padre, imponendo

⁷⁹ Sega, "Essere donna nell'esercito di Liberazione", in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., pp. 131-132

⁸⁰ Democratici di Sinistra, e Centro Studi Ettore Luccini, *La Resistenza e le donne: la partecipazione femminile al movimento di liberazione*, S.I.: s.n., 2004, p. 6

un modello familiare di tipo gerarchico. Il fascismo sopprime ogni forma di organizzazione politica, eliminando di conseguenza anche tutte le espressioni di militanza femminile; nel 1926 le uniche organizzazioni che erano approvate formalmente erano i movimenti femminili fascista e cattolico. Paradossalmente fu la guerra a restituire alle donne nuovi spazi di libertà: la partenza per il fronte di molti uomini giovani e in età lavorativa lasciò vuoti i paesi e le città, spingendo molte donne ad assumersi nuove responsabilità all'interno della società e della famiglia, portandole a diventare le responsabili del mantenimento familiare. Molte donne furono costrette a lasciare gli studi precocemente, spinte dalla necessità di contribuire al sostentamento della famiglia o dalla difficoltà di conciliare gli studi con il sistema scolastico fascista. In molte si avvicinarono autonomamente all'impegno politico, spinte dalla volontà di rivendicare le ingiustizie subite in prima persona.⁸¹

Un episodio preciso viene considerato il momento in cui le donne fecero il loro ingresso nella lotta clandestina, accaduto quasi due anni prima della nascita ufficiale della Resistenza: il 16 ottobre 1941 a Parma, a seguito di un'ulteriore diminuzione giornaliera della razione individuale di pane, scoppiò una rivolta nel corso della quale alcune donne assalirono un furgone adibito al trasporto del pane; non appena si sparse la notizia altre donne lasciarono il loro lavoro nelle fabbriche e si unirono alla manifestazione. Questo episodio, noto come "sciopero del pane", aprì la strada a una partecipazione femminile sempre più ampia alla Resistenza; l'approvvigionamento alimentare era un punto dolente della guerra, e a gestirlo erano quasi sempre le donne. Fu spesso la vicinanza a un amico, un fratello o una madre già coinvolte nella lotta partigiana a spingere le donne verso una partecipazione attiva, sia nella Resistenza civile, sia in quella armata.⁸²

L'8 settembre 1943 e la nascita della rete femminile resistenziale

Marina Addis Saba afferma che le donne furono tra le prime a realizzare che la guerra non si sarebbe conclusa con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e che la lotta contro i tedeschi e i loro alleati fascisti sarebbe stata lunga e difficile. Il primo gesto di ribellione femminile fu concreto e immediato: soccorrere i soldati italiani allo sbando. Non appena

⁸¹ Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 2025. Introduzione di Benedetta Tobagi pp. V-VI

⁸² Hélène Zago, *Le donne nella Resistenza*, in Umberto Zampieri, *La resistenza a Padova: protagonisti, lotte, storie*, Padova, Il Poligrafo, 2009, pp. 217-218

i militari si trovarono in una situazione di pericolo e incertezza, le donne da ogni parte del paese aprirono le porte delle loro case, li nascosero, li rifornirono di cibo, vestiti, medicine e armi, costruendo una rete fatta di parentele, amicizie e solidarietà. Quella che era nata come una reazione istintiva si trasformò progressivamente in una scelta consapevole e organizzata.⁸³ Anna Bravo definisce questa “operazione spontanea di salvataggio su larga scala” un *maternage* di massa.⁸⁴

Da quella rete informale prese forma una prima organizzazione operativa, che si consolidò ulteriormente quando gli ex militari e gli oppositori del nazifascismo cominciarono a dar vita alle prime bande partigiane, potendo contare sul sostegno indispensabile delle donne. Inizialmente fu una risposta emotiva e individuale: ogni donna, spinta da un impulso di solidarietà, offrì aiuto a chi cercava di fuggire; quella risposta spontanea si trasformò prontamente in qualcosa di più strutturato: una vasta rete di assistenza che non si limitava a salvare i singoli soldati sbandati, ma offriva loro la possibilità concreta di incontrarsi e organizzarsi in gruppi. L’attività delle donne si fece più articolata: oltre alla raccolta di armi, cibo e indumenti, indicavano agli uomini dove potevano trovare i gruppi già formati e cercavano i luoghi più adatti e sicuri per i raduni clandestini. Fu grazie a questo lavoro silenzioso e prezioso che le bande partigiane cominciarono a prendere consistenza, a crescere di numero e consolidarsi come una vera forza organizzata.⁸⁵ In questo percorso le donne scoprirono di possedere capacità che non sapevano di avere: accanto alle competenze tradizionalmente loro attribuite, emersero talenti che la cultura dominante aveva a lungo negato e soffocato, i quali si rivelarono di colpo risorse preziose e insostituibili per la lotta. Il passaggio dall’impegno per la sopravvivenza quotidiana alla scelta consapevole di sostenere la Resistenza, fino a diventare parte della lotta armata come partigiane, avvenne in modo naturale: questo dimostra come il desiderio di pace e libertà fosse già profondamente radicato in molte donne, di conseguenza il passaggio all’azione fu spontaneo se non inevitabile.⁸⁶

⁸³ Addis Saba, *Partigiane*, cit., pp. XI-XII

⁸⁴ Bravo, Bruzzone, *In guerra senz’armi*, citazione p. 78

⁸⁵ Addis Saba, *Partigiane*, cit., p. 33

⁸⁶ Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Bologna, Bologna University Press, 2025, p. 11

Chi erano le partigiane: profili sociali e motivazioni

A spingere molte donne verso la Resistenza fu anche l'avversione immediata suscitata dal comportamento di fascisti e tedeschi: la loro presenza opprimente e prepotente divenne per molte uno dei motori più potenti dell'impegno nella lotta. La Resistenza femminile fu un fenomeno universale, che attraversò ogni strato della società: vi presero parte operaie, contadine, intellettuali, casalinghe, artigiane, bottegaie, maestre e impiegate; ciascuna proveniva da un ambiente diverso, con una mentalità e un'educazione proprie, e diverso fu il percorso che le condusse verso la Resistenza. Le operaie erano spesso già dotate di una coscienza di classe maturata nel tempo: nel corso del ventennio fascista molte di loro avevano sperimentato le prime forme di Resistenza legate alla realtà di lavoro. Le contadine delle zone montane vivevano in un isolamento che le teneva lontane dalle dinamiche del mondo circostante, ma nonostante questo dopo l'8 settembre non esitarono ad aprire le porte delle proprie case ai militari sbandati e aiutarli. Le intellettuali provenivano nella maggior parte dei casi da famiglie di tradizione antifascista, o avevano ricevuto durante gli studi l'influenza di figure contrarie al regime. Le casalinghe, invece, si trovarono a compiere una scelta inaspettata: per la maggior parte di loro la politica era sempre stata qualcosa che non le riguardava, ma la minaccia diretta della guerra le spinse a prendere posizione e ad avvicinarsi alla Resistenza. Nonostante le differenze di provenienza, mentalità e percorso tutte condividevano la necessità di agire insieme.⁸⁷

Con la Resistenza si assistette alla rottura della tradizionale passività femminile: le donne si schierarono apertamente contro la guerra e contro il fascismo che l'aveva provocata, inserendosi in prima linea nella lotta di Liberazione e costituendo una rete di supporto fondamentale per il movimento resistenziale italiano. Nelle loro testimonianze le donne raramente esaltano le proprie azioni, in quanto non sono abituate al protagonismo, al contrario tendono a ridimensionare il loro contributo, affermando talvolta di non aver fatto nulla di eccezionale. Una volta tornate alla vita normale, la maggior parte di loro non chiese alcun riconoscimento ufficiale né scrisse le proprie memorie; in parte questo fu dovuto al fatto che per molte di loro la Resistenza era stata profondamente intrecciata con la vita quotidiana, rendendo difficile la distinzione tra i momenti di lotta e quelli

⁸⁷ Partito Comunista Italiano sezione centrale stampa e propaganda, *Partigiane della libertà*, Roma, a cura della sezione centrale stampa e propaganda del PCI, 1973, pp. 29-30

ordinari. Erano estremamente certe che le azioni da loro intraprese fossero del tutto normali, senza comprendere fino in fondo il valore di quei gesti.⁸⁸

2.3 Donne, organizzazione e coscienza politica nella Resistenza

La nascita e l'organizzazione dei Gruppi di Difesa della Donna – GDD

I Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà nacquero a Milano nel novembre 1943, ad opera di alcune donne dirigenti dei partiti aderenti al CLN: queste donne erano Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi e Rina Piccolato per il Partito Comunista, Laura Conti e Lina Merlin per il Partito Socialista, Elena Dreher e Ada Gobetti per il Partito d'Azione. Insieme posero le fondamenta di un'organizzazione femminile di massa, il cui obiettivo centrale era diffondere il più ampiamente possibile quella che oggi viene definita Resistenza civile, coinvolgendo anche le donne comuni, prive di una chiara coscienza politica. L'intento era mobilitare, attraverso una struttura clandestina, donne di estrazione, età e condizione sociale diverse, rendendo la Resistenza un movimento davvero popolare e trasversale. All'interno dei GDD confluirono gruppi femminili già attivi e organizzati attorno al movimento di Giustizia e Libertà guidato da Ada Gobetti, insieme a donne comuniste, socialiste, repubblicane e cattoliche. Ai Gruppi presero parte anche donne senza alcuna conoscenza politica specifica, coinvolte e sensibilizzate dalle compagne più esperte sull'importanza di prendere parte alla lotta per la Liberazione del paese. L'intento era quello di espandere l'organizzazione al più vasto gruppo possibile di donne.⁸⁹ C'era l'effettiva opportunità per la popolazione femminile di dare vita ad un'opposizione non armata al regime fascista e all'occupazione tedesca, ma per fare questo era fondamentale il supporto di una vasta rete di conoscenze e di protezione. In pochissimo tempo l'organizzazione si estese e l'iniziativa assunse progressivamente una forma più strutturata, prima con la nascita di nuovi Gruppi tra le lavoratrici delle fabbriche fino ad arrivare anche nelle aree rurali, dando vita ad una rete ampia e ben radicata sul territorio.⁹⁰

⁸⁸ Addis Saba, *Partigiane*, cit., p. 27

⁸⁹ *Ivi*, pp. 40-41

⁹⁰ Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., pp. 17-18

I Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà si diffusero rapidamente in tutti i territori italiani occupati dai tedeschi e dai fascisti. Inizialmente, come suggeriva il nome stesso, il loro scopo principale era quello di fornire sostegno agli uomini coinvolti nella lotta armata; tuttavia questa funzione apparentemente soltanto assistenziale, che sembrava confermare il tradizionale ruolo subordinato attribuito alle donne, venne superata dall'impegno concreto e diretto di molte partecipanti: le donne presero parte attivamente ad attività di informazione, contropropaganda, ai collegamenti tra le formazioni, al trasporto di ordini, armi e munizioni, alla diffusione della stampa clandestina, alle azioni di sabotaggio e in numerosi casi anche al combattimento armato vero e proprio.⁹¹ Come ha sottolineato Nadia Spano, l'obiettivo non era inquadrare i gruppi, i comitati e i movimenti spontanei già esistenti, bensì potenziarne l'attività e promuoverne la nascita laddove non fossero ancora presenti. Nell'affidare alle donne la direttiva di costruire un movimento di massa, il CLNAI volle perseguire un obiettivo preciso: rendere la guerra di liberazione un fenomeno popolare, ampliando la lotta partigiana fino ad includere le masse femminili, chiamate a combattere sia per raggiungere degli obiettivi condivisi, sia per rivendicazioni proprie. Il movimento che sorse a Milano si configurò come una realtà aperta a tutte le donne, provenienti da ogni ceto sociale, con ogni fede religiosa e a tutte coloro che non si identificavano politicamente in alcun partito.⁹²

L'atto costitutivo dei GDD, redatto nel novembre 1943, delineava con chiarezza le direzioni principali dell'attività dei Gruppi, articolate su due livelli di intervento, entrambi rivolti al coinvolgimento femminile: da una parte c'era l'impegno immediato imposto dalla situazione di emergenza causata dalla guerra; dall'altra emergeva una prospettiva orientata al futuro, fondata sulla costruzione di una più ampia partecipazione e collaborazione delle donne nella vita sociale e politica. Alla necessità urgente di porre fine all'occupazione nazista si affiancava infatti la volontà di mettere in discussione il modello tradizionale femminile imposto dal fascismo, promuovendo una nuova valorizzazione del ruolo delle donne nella società e nel mondo del lavoro. Di fronte all'inasprirsi del conflitto, la partecipazione delle donne si rivelò non soltanto possibile,

⁹¹ ANPI, *Gruppi di Difesa della Donna – GDD*, <https://www.anpi.it/libri/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd> (consultato il 18/05/2026)

⁹² Nadia Spano, *La questione femminile nella politica del PCI*, in Partito Comunista Italiano sezione centrale stampa e propaganda, *Partigiane della libertà*, p. 27

ma anche indispensabile: restare indifferenti non era più un'opzione; a chiamare le donne all'azione era la patria stessa. Era il dovere collettivo e sociale ad imporsi, non solo l'amore per i propri cari o il desiderio di uscire dalla situazione drammatica della guerra. La patria aveva bisogno di tutti.⁹³

I Gruppi di Difesa della Donna erano diffusi prevalentemente nell'Italia centro-settentrionale, dove l'occupazione rese possibile e necessaria un'organizzazione attiva contro il nemico. Alcune donne criticarono la scelta della creazione di un organismo specifico e la definirono superflua, dal momento che molte di loro erano già attive nelle SAP e nei GAP. Nei territori progressivamente liberati dall'occupazione si affermò l'Unione delle Donne Italiane, UDI, con il compito di costruire una rete capillare di attiviste in stretto collegamento con i GDD.⁹⁴ Per la prima volta nella storia dell'Italia, un obiettivo di tale portata veniva posto direttamente alle masse femminili. Il fenomeno assunse dimensioni straordinarie: centinaia di migliaia di donne vi presero parte in modi diversi, come staffette, gappiste e partigiane armate, ma anche come coloro che nascondevano feriti e prigionieri, raccoglievano cibo e indumenti, lavoravano nelle fabbriche e nei campi o manifestavano in piazza. All'interno dei GDD, le comuniste si distinsero fin dall'inizio come il gruppo più attivo, più numeroso e più autorevole; il loro esempio spinse molte altre donne non solo ad aderire ai Gruppi, ma anche ad iscriversi al partito, contribuendo a conferire al movimento femminile comunista del Nord un carattere di massa che si rivelò decisivo a liberazione avvenuta. La stima di cui godevano non derivava soltanto dal loro passato di combattenti antifasciste o dalla loro esperienza politica, ma anche dalla capacità organizzativa e dallo spirito unitario che le contraddistingueva.⁹⁵

I Gruppi vengono ufficialmente riconosciuti dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia nel 1944:

Il Comitato di Liberazione per l'Alta Italia riconoscendo nei Gruppi di difesa della donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà un'organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive, ne approva l'orientamento politico e i criteri di organizzazione, apprezza i risultati sinora ottenuti nel campo della mobilitazione delle

⁹³ Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., pp. 43, 46

⁹⁴ Addis Saba, *Partigiane*, cit., p. 41; Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., p. 80

⁹⁵ Spano, *La questione femminile nella politica del PCI*, in PCI, *Partigiane della libertà*, cit., p. 28

donne per la lotta di liberazione nazionale e le riconosce come organizzazione aderente al Comitato di Liberazione Nazionale.⁹⁶

Il riconoscimento ufficiale fu una conquista di straordinaria importanza: le donne, fino ad allora sistematicamente escluse dagli organismi dirigenti della Resistenza, riuscirono finalmente a farne parte. Per la prima volta una presenza femminile sedeva accanto a quella maschile, per affrontare insieme le questioni fondamentali della lotta. Il riconoscimento politico dei Gruppi di Difesa della Donna da parte del CLNAI aprì una questione interna al movimento femminile, in quanto imponeva che le donne si presentassero ovunque come GDD, rendendo necessario abbandonare le denominazioni alternative con cui in alcune località le donne avevano deciso di identificarsi, nonostante l'adesione ai Gruppi.⁹⁷

I GDD come prima dichiarazione di cittadinanza femminile

Marisa Ombra, sempre in occasione del convegno “*Noi, Compagne di combattimento*” *I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945*, sottolinea il ruolo essenziale che le donne ebbero nella Resistenza, e come tali vennero riconosciute dal CLNAI. Al contrario, l'atto costitutivo e lo Statuto del movimento raccontano qualcosa di più profondo di una semplice organizzazione di supporto alla lotta partigiana: i Gruppi di Difesa della Donna rappresentarono la prima dichiarazione di cittadinanza femminile, l'atto con cui le donne resero pubblica la propria volontà di esistere come soggetti politici e sociali a pieno titolo. La soggettività femminile, sia individuale che collettiva, si stava facendo largo in un mondo che fino al giorno prima aveva riconosciuto alla donna un solo ruolo: quello della madre fiera di offrire i propri figli alla patria. Fu il primo passo verso quella consapevolezza che anni dopo le avrebbe portate ad affermare con forza che la loro vita non appartiene a nessun altro se non a loro stesse. Spetta oggi alle donne e agli uomini che hanno preso coscienza dei limiti e delle ingiustizie del predominio maschile raccogliere l'eredità di quelle speranze, e portare a compimento il cammino verso la piena parità, l'indipendenza e la libertà femminile.⁹⁸

⁹⁶ Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Noi, compagne di combattimento: i Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945: il Convegno e la ricerca*, Roma, ANPI, 2017, citazione pp. 7-8

⁹⁷ Daniella Gagliani, *Coraggio, responsabilità, giustizia: concetti e note per una storia*, in ANPI, *Noi, compagne di combattimento*, pp. 44-45

⁹⁸ Marisa Ombra, in ANPI, *Noi compagne di combattimento*, cit., pp. 19-20

Come sostiene Daniella Gagliani, le donne della Resistenza manifestarono fin da subito tre qualità fondamentali: coraggio, responsabilità e giustizia. Il coraggio emerse immediatamente nella straordinaria forza d'animo con cui affrontarono difficoltà, rischi e pericoli quotidiani; non si trattava solamente di un coraggio fisico, ma di un coraggio morale, radicato nella consapevolezza di ciò che era giusto fare. La responsabilità si manifestò nella scelta volontaria di aderire alla lotta, senza essere spinte da alcun obbligo esterno né dai bandi nazifascisti di richiamo alle armi: parteciparono rischiando la loro vita liberamente, in nome di un ideale. Infine, il senso di giustizia orientò ogni loro azione verso la costruzione di un mondo migliore, animando scelte coraggiose anche nel contesto più brutale della guerra totale di occupazione, caratterizzata da incursioni, rastrellamenti, saccheggi e uccisioni. Fu proprio quella prospettiva sul futuro a guidarle: salvarono dalla fucilazione renitenti e partigiani, cercarono di sottrarre al nemico i beni agricoli e industriali, impedendo che i macchinari finissero in Germania. In ogni gesto era presente una visione: non solo resistere al presente, ma preservare le condizioni per costruire un futuro più giusto e libero.⁹⁹ Rosetta Molinari, una staffetta padovana, disse che la Resistenza simboleggiò per le donne una vera e propria "rivoluzione sociale". Da quel momento anche le donne iniziarono a essere riconosciute come cittadine titolari di diritti civili e politici. Si avviò un processo di conquista di nuove libertà e maggiori opportunità di partecipazione alla vita pubblica e sociale, in concomitanza ad una maggiore presenza femminile nell'ambito economico e lavorativo. "È con la Resistenza che il movimento di emancipazione femminile si afferma nel nostro Paese".¹⁰⁰ Per la prima volta nella storia dell'Italia, le donne si imposero come protagoniste e soggetti attivi di un grande movimento popolare. Per molte ragazze antifasciste la disobbedienza non era una novità: era qualcosa che alcune conoscevano fin da bambine; le madri che si rifiutavano di comprare la divisa da "piccola italiana", i padri che parlavano di socialismo. Era in quel clima domestico che avevano imparato a guardare il mondo in modo diverso. Per le donne disobbedire poteva significare molte cose: indossare i pantaloni, andare in bicicletta, incontrare uomini sconosciuti, imparare a maneggiare le armi. Ma anche scendere in piazza a protestare, scrivere slogan antifascisti o semplicemente opporsi all'arresto di un marito o di un figlio. Gesti apparentemente semplici, spesso pagati a un prezzo altissimo.

⁹⁹ Gagliani, *Coraggio, responsabilità, giustizia*, in ANPI, *Noi, compagne di combattimento*, cit., pp. 33-35

¹⁰⁰ Alessandro Naccarato, in Democratici di Sinistra, *La resistenza e le donne*, p. 5

Molte di quelle ragazze provenivano da famiglie che avevano subito persecuzioni e che avevano trasmesso alle figlie una visione del mondo radicalmente diversa da quella del regime.¹⁰¹

Un'interpretazione della Resistenza ridotta alla sola dimensione della lotta armata ha a lungo oscurato le forme altrettanto decisive della Resistenza civile e politica, che furono di fondamentale importanza e le uniche in grado di rifondare il patto tra i cittadini e lo Stato. Le donne dei GDD offrirono un contributo essenziale nella maturazione politica: durante i mesi di lotta elaborarono un progetto inedito di Stato e società, introducendo rivendicazioni nuove e capaci di tenere insieme esigenze diverse, quali la lotta contro la guerra, il patriottismo, la libertà, il progresso civile e culturale, la giustizia sociale, il diritto alla felicità collettiva, l'umanitarismo, l'universalismo, il pacifismo; saldate all'obiettivo irrinunciabile della piena parità tra i sessi in ogni ambito della vita pubblica e politica.¹⁰²

Si è progressivamente incrinata la secolare divisione dei ruoli fondata sul genere, che assegnava alle donne le opere della pace e della sfera privata, riservando agli uomini la preminenza nella vita pubblica e nella guerra; nel riconoscimento dell'esito decisivo che la Resistenza femminile ebbe al pari di quella maschile. Insieme a questo riconoscimento si sono sviluppate categorie interpretative più giuste e complete: prima tra tutte quella che restituisce alla Resistenza non armata – sia femminile che maschile – la piena dignità di Resistenza a tutti gli effetti, civile in quanto espressione di virtù civili profondamente radicate.¹⁰³

2.4 Ruoli e azioni: le molteplici forme della partecipazione femminile

Le staffette: mobilità, rischio e autonomia

Nel 1977 il termine “staffetta” venne considerato riduttivo da Franca Pieroni Bortolotti, in quanto veniva utilizzato principalmente per indicare la presenza femminile all'interno della Resistenza, non includendo la molteplicità di azioni intraprese effettivamente dalle

¹⁰¹ Maria Teresa Segà, *Voci di partigiane Venete*. Sommacampagna (Verona), Cierre, 2016, pp. 9-10

¹⁰² Gagliani, *Coraggio, responsabilità, giustizia*, in ANPI, *Noi, compagne di combattimento*, cit., pp. 43-44

¹⁰³ Bruzzone, Farina, Bravo, *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, cit., pp. 11-12

donne.¹⁰⁴ Solitamente le staffette sono ragazze giovani in grado di coprire lunghe distanze a piedi o con la bicicletta, in modo da mantenere i collegamenti tra le varie formazioni permettendo la trasmissione di informazioni, direttive, ordini e il trasporto di armi, munizioni, cibo, vestiti, medicine, stampa clandestina. Non essendo soggette all'obbligo di leva militare le donne potevano spostarsi con più semplicità rispetto agli uomini, anche per il fatto che solitamente erano loro ad occuparsi delle attività familiari e sociali, e quindi destavano meno sospetti.

Non si mettevano in divisa, [...] uscivano con i loro abiti migliori per conservare e accentuare la loro apparenza normale, femminile, forse si mettevano il cappellino e prendevano la borsetta e uscivano poi per azioni che erano in realtà rischiose e necessarie.¹⁰⁵

Ogni donna che ha scelto di ricoprire questo compito e di prendere attivamente parte alla Resistenza era consapevole dei molteplici rischi a cui sarebbe andata incontro: le staffette erano sempre esposte e facilmente individuabili dal nemico, con la consapevolezza che potevano venire fermate, interrogate e trattenute, mettendo a repentaglio la loro stessa vita; se fossero state scoperte a trasportare delle armi avrebbero corso un enorme pericolo, in quanto i bandi della RSI minacciavano la morte di chiunque venisse sorpreso in possesso di un'arma.¹⁰⁶ Molte staffette, ricordando gli avvenimenti della loro esperienza, parlano dell'abilità che ebbero nell'uscire da una situazione di pericolo recitando una parte e inventandosi delle vie di fuga: spesso si univano ad altre donne in cerca di cibo o in movimento per questioni familiari, alcune simularono gravidanze, altre cercavano di sedurre con la loro femminilità chiunque le fermasse. È rilevante notare la ricorrenza di alcune situazioni all'interno della Resistenza, in quanto gli stratagemmi usati dalle donne per non dare nell'occhio furono importanti nella buona riuscita degli spostamenti e delle comunicazioni tra bande partigiane.¹⁰⁷

¹⁰⁴ Elda Guerra, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica*, in Gagliani, Guerra, Mariani, e Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, p. 179

¹⁰⁵ Addis Saba, *Partigiane*, citazione p. VIII

¹⁰⁶ Ivi, pp. 68-69, 73; e ANPI, *Staffette*, <https://www.anpi.it/libri/staffette> (consultato il 15/05/2026)

¹⁰⁷ Laura Mariani, *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione*, p. 46; e Ann S. Gagliardi, *Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei "racconti" della Resistenza di donne dell'Emilia Romagna*, pp. 135-136, in Gagliani, Guerra, Mariani, e Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*

A differenza degli uomini, che operavano principalmente in gruppo, le donne che scelsero di fare le staffette si trovarono ad agire da sole. In quella situazione di isolamento dovevano essere in grado di riconoscere il nemico, prendere decisioni autonome e trovare delle soluzioni velocemente in modo da poter fronteggiare le situazioni più rischiose. Il lavoro di collegamento delle staffette si basava su questa individualità, che diede un contributo fondamentale alla lotta partigiana.¹⁰⁸ Oltre al collegamento, le donne avevano il compito di instaurare buoni rapporti con la popolazione femminile, in modo tale da creare un clima coeso e di sostegno alla lotta e per dare una prima forma ad una società nuova, in cui le donne erano presenti nella politica e nel lavoro.¹⁰⁹

Il prezzo che alcune staffette catturate dai nazisti e dai fascisti pagarono fu molto alto: questi esercitavano spesso una violenza estrema nei confronti delle donne che finivano sotto il loro controllo, con lo scopo di sottrarre informazioni e nomi e oltraggiare la persona; lo stupro veniva abitualmente usato come arma di guerra, il corpo femminile veniva considerato come preda da parte dei soldati. Venivano castigati il silenzio, la ribellione e la libertà delle partigiane.¹¹⁰

Reti di cura e solidarietà: il supporto femminile alla Resistenza

Il legame tra i Gruppi di Difesa della Donna e le staffette integrate nelle formazioni partigiane era necessario per garantire il soddisfacimento delle necessità essenziali della guerriglia, quali l'approvvigionamento dei viveri, la fornitura di indumenti, il reperimento dei medicinali. Il supporto alle brigate non era sufficiente: era necessario anche costruire delle relazioni tra i combattenti e la popolazione civile, promuovendo iniziative di solidarietà concreta; le donne impegnate nelle campagne di raccolta dovevano modulare le loro richieste in base alle risorse effettivamente disponibili, evitando di gravare ulteriormente su chi già viveva in condizioni difficili; era quindi fondamentale avere una buona conoscenza dell'area, della composizione sociale e un'ottima capacità comunicativa per stabilire delle relazioni di fiducia. Queste iniziative nate in modo spontaneo con l'obiettivo di rafforzare i legami di solidarietà tra popolazione e

¹⁰⁸ Caterina Liotti, *Donne e Resistenza: la forza della memoria. La ricerca in ambito modenese*, in Gagliani, Guerra, Mariani, e Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica*, p. 267

¹⁰⁹ Elda Guerra, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica*, in Gagliani, Guerra, Mariani, e Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica*, p. 180

¹¹⁰ Sega, *"Essere donna nell'esercito di Liberazione"*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., pp. 130-131

movimento resistenziale, si trasformarono in un sistema di assistenza strutturato e continuo, sostenuto dalla collaborazione del CLN; le basi partigiane potevano contare sui Gruppi per rifornirsi e restare informate su ciò che accadeva nel territorio.¹¹¹ In ogni conflitto l'assistenza sanitaria era tradizionalmente assegnata ai corpi di volontarie femminili; nella Resistenza questa funzione doveva essere esercitata in modo clandestino. Alle donne non solo spettava il rifornimento dei beni essenziali, ma anche la gestione delle esigenze mediche del movimento: ricoverare, curare e dare rifugio ai feriti e ai perseguitati. Fin dalla costituzione dei primi nuclei dei Gruppi di Difesa, il reclutamento di infermiere già formate e la preparazione di nuove figure da inviare alle brigate furono indicati tra le priorità.¹¹²

Daniella Gagliani afferma che la casa, la quale veniva considerata il luogo femminile per eccellenza, dall'essere un posto sicuro e privato divenne da un momento all'altro un luogo pubblico: risulta quindi complicato distinguere tra la domesticità della casa e la dimensione pubblica della guerra. Nel momento in cui la guerriglia delle montagne scese verso le pianure, le donne confermarono la loro presenza come fondamentale: aprirono le porte delle loro case ai partigiani e alla rete di supporto, offrendo dei luoghi sicuri dove potessero rifugiarsi e curarsi, depositare le loro armi e collocare le basi per la stampa e propaganda antifascista.¹¹³ Anche il mercato nero, spesso guardato con riprovazione moralistica, può essere ricondotto a una sfera essenzialmente femminile: in esso trovava espressione quella capacità tipicamente attribuita alle casalinghe di trasformare le risorse limitate in beni necessari alla famiglia. Di fronte alle privazioni della guerra, le donne si inventarono soluzioni nuove per andare avanti e trasformavano continuamente la loro capacità di adattamento. Il mercato nero divenne per molte donne uno strumento di sopravvivenza, mentre per altri individui era semplicemente un modo per speculare sulle difficoltà altrui; era il mezzo con cui si mantenevano le famiglie allargate, che spesso oltre ai componenti, nascondevano tra le proprie mura domestiche sbandati, ebrei o ex prigionieri.¹¹⁴ Maria Teresa Segà afferma che le donne furono protagoniste anche nei rapporti tra la Resistenza e i servizi segreti Alleati: alcune venivano reclutate e formate

¹¹¹ Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., pp. 60, 62, 66

¹¹² *Ivi*, pp. 68-69

¹¹³ Gagliani, *La guerra totale e civile*, in Gagliani, Guerra, Mariani, e Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica*, p. 35; e Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., p. 76

¹¹⁴ Addis Saba, *Partigiane*, cit., pp. 62-63

per gestire le radio clandestine, attraverso le quali si mantenevano i collegamenti e si organizzavano i lanci di armi, materiali e denaro; altre operavano come informatici, con il compito di stabilire contatti con le brigate partigiane e coordinare azioni comuni contro i tedeschi.¹¹⁵

La storiografia ha ampiamente dimostrato che la Resistenza non avrebbe potuto svilupparsi senza il contributo delle donne, le quali assicuravano ai partigiani i contatti con il territorio e con la popolazione civile, oltre ai collegamenti e al sostegno materiale e morale. Le donne sono da prendere in considerazione non soltanto come vittime, ma anche come figure attive della lotta armata o impegnate in altre forme di partecipazione. Come sostiene Maria Teresa Segà, la ricerca storica ha superato la visione narrativa che pone il “maschio guerriero” al centro dell’attenzione, che per lungo tempo ha relegato il ruolo femminile a un mero supporto, minimizzando perfino gli incarichi militari che in molte hanno ricoperto. Le stesse donne sminuiscono il contributo che diedero, considerandolo come qualcosa di naturale e doveroso, rifiutando ricompense e rivendicando la spontaneità delle proprie azioni.¹¹⁶

Partigiane combattenti: le donne nella lotta armata

Oltre alle donne che si impegnarono nella Resistenza come staffette, furono molte quelle che per loro spontanea volontà, o perché ricercate dal regime, decisero di raggiungere le brigate sui monti; in questo modo condivisero con i compagni i nascondigli, i turni e le azioni. La presenza delle donne all’interno della lotta partigiana rappresentò una realtà difficile da accettare e molti erano turbati da questa presenza, soprattutto per il fatto che anche loro combattevano armate e indossavano i pantaloni, abiti tradizionalmente visti come maschili. Molti erano i comandanti che consideravano le donne come un elemento di disordine all’interno delle formazioni partigiane. Fu quindi necessario mettere in discussione i pregiudizi legati alla fragilità e all’inaffidabilità delle donne, affermando il principio di uguaglianza senza però annullare le differenze tra i due sessi. L’uso delle armi era divisivo anche tra le donne stesse: molte si rifiutarono di portare le armi, mentre altre lo consideravano un diritto da rivendicare. Per le staffette portare un’arma con sé durante gli spostamenti non era motivo di sicurezza, ma piuttosto un rischio; per questo

¹¹⁵ Segà, “Essere donna nell’esercito di liberazione”, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., p. 120

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 115-116

era fondamentale mostrarsi come persone comuni, apparire immerse nel normale svolgimento della giornata e interpretare con naturalezza il ruolo richiesto dalle circostanze.¹¹⁷ Inoltre si poteva contare su una significativa presenza femminile anche nei Gruppi di Azione Patriottica e nelle Squadre di Azione Patriottica, le quali operavano principalmente nelle città e nelle aree industriali, all'interno delle quali le donne promuovevano e coordinavano scioperi e proteste legate alle condizioni e alle esigenze del mondo femminile.¹¹⁸

La componente femminile della Resistenza contava 35.000 partigiane combattenti e 70.000 aderenti ai Gruppi di Difesa della Donna; le donne pagarono un prezzo altissimo: 4.653 furono arrestate e sottoposte a torture, più di 2.750 vennero deportate in Germania, 2.812 furono fucilate o impiccate e 1.070 caddero in combattimento. A 19 di loro fu riconosciuta nel dopoguerra la Medaglia d'oro al valor militare. Le stime storiche hanno calcolato circa 44.700 caduti complessivi nella Resistenza italiana, tra coloro che persero la vita in combattimento e coloro che vennero eliminati dopo essere stati catturati dai nazifascisti; a questi si aggiungono 21.200 mutilati e invalidi di guerra. Sul fronte militare le perdite tra partigiani e soldati italiani ammontano ad almeno 40.000 uomini; ulteriori 40.000 Internati Militari Italiani morirono nei campi di prigionia nazisti. Le violenze nazifasciste sulla popolazione civile causarono oltre 10.000 vittime tra i non combattenti.¹¹⁹

¹¹⁷ Segà, *“Essere donna nell'esercito di liberazione”*, in Focardi, Peli, *Resistenza*, cit., pp. 122-124

¹¹⁸ Democratici di Sinistra, e Centro Studi Ettore Luccini, *La resistenza e le donne*, cit., p. 10

¹¹⁹ ANPI, *Donne e Uomini della Resistenza*, <https://www.anpi.it/donne-e-uomini-della-resistenza> (consultato il 08/06/2026)

Capitolo III – La Resistenza in Veneto: contesto storico, partecipazione femminile e memoria

3.1 Le origini della Resistenza veneta: territorio, classi sociali e organizzazione

Il Veneto tra l'occupazione nazifascista e la Resistenza

La Resistenza in Veneto fu segnata dalla presenza di ambiguità, compromessi e da una limitata coesione tra le diverse forze che ne facevano parte; aspetti che continuarono ad emergere per tutta la durata del conflitto, e che influenzarono profondamente il suo sviluppo e i suoi risultati finali. I partiti politici, le brigate partigiane e i Comitati di Liberazione Nazionale si trovarono spesso costretti ad operare all'interno di equilibri complessi e vincolanti, diventando espressione delle tensioni e delle contraddizioni presenti in un fronte unitario nato soprattutto per necessità belliche. Tuttavia, questa unità non riuscì a tradursi in un progetto politico comune, limitandosi frequentemente a perseguire obiettivi circoscritti e insufficienti ad avviare un reale processo di rinnovamento delle strutture economiche e sociali del Veneto, nonostante l'ampia partecipazione popolare che caratterizzò il movimento resistenziale. Lo sviluppo di una coscienza antifascista ebbe origine principalmente nei centri urbani; da lì si estese progressivamente anche alle aree rurali, coinvolgendole nel movimento resistenziale. Questo processo fu favorito dal crescente malcontento del mondo contadino nei confronti dell'occupazione nazifascista, aggravato dal ripristino della leva obbligatoria e dalle requisizioni agricole imposte dal regime. Nonostante questo, il movimento resistenziale dovette confrontarsi con atteggiamenti di prudenza, sospetto e talvolta aperta ostilità da parte delle stesse popolazioni delle campagne; eppure senza il sostegno proveniente dalle zone rurali, la Resistenza veneta non avrebbe potuto assumere le dimensioni che raggiunse. Tale partecipazione rimase nella maggior parte dei casi confinata a forme di appoggio indiretto e non si tradusse in una piena maturazione politica capace di attribuire alle masse contadine un ruolo autonomo e dirigente, sia all'interno della lotta partigiana, sia nella futura classe politica emersa nel dopoguerra. Questa realtà era strettamente connessa alla struttura sociale ed economica del Veneto, regione a forte prevalenza agricola, nella quale il peso numerico della popolazione contadina superava nettamente

quello della classe operaia; quest'ultima risultava relativamente debole a causa del limitato sviluppo industriale del territorio. Nel contesto veneto appare difficile sostenere la tesi che attribuisce alla classe operaia un ruolo egemonico nella direzione e nella guida della Resistenza.¹²⁰

Le difficoltà legate al settore agricolo non riguardavano esclusivamente il Veneto, ma rappresentavano uno dei principali punti di debolezza dell'economia italiana. L'arretratezza delle strutture agrarie costituiva un problema di carattere nazionale, la cui soluzione avrebbe richiesto un ampio progetto di riforma e risanamento dell'intera agricoltura del paese. I provvedimenti adottati dalla classe dirigente fascista – dalle opere di bonifica alle politiche volte alla riduzione del bracciantato agricolo – non produssero risultati particolarmente efficaci né portarono ad un reale miglioramento della situazione agricola italiana. Per quanto riguarda l'industria, il Veneto non era totalmente privo di un tessuto industriale: una certa importanza era rivestita dalle industrie legate alla trasformazione dei prodotti agricoli e dalle attività connesse alla lavorazione della seta; inoltre la disponibilità di materie prime necessarie alla produzione di cemento e ceramiche favorì la diffusione di fornaci e stabilimenti produttivi distribuiti in varie zone della pianura veneta. L'abbondanza di risorse idriche garantiva inoltre la presenza di energia a costi relativamente contenuti, favorendo lo sviluppo di numerose industrie tessili. Tuttavia, la manodopera impiegata in questi settori proveniva in larga misura dal mondo contadino e continuava a conservarne mentalità, abitudini e caratteristiche sociali, mantenendo un forte legame con la propria origine rurale.¹²¹

L'atteggiamento della Chiesa in quel contesto specifico riveste una duplice importanza: da un lato, nel Veneto di quel periodo la parrocchia rappresentava spesso l'unico vero punto di riferimento collettivo, l'unica forma di vita comunitaria a cui i contadini erano abituati a rivolgersi; dall'altro, anche nei periodi di maggiore sintonia tra fascismo e Chiesa, quest'ultima aveva continuato a perseguire una propria linea politica, fondata su principi ed interessi autonomi, e portata avanti attraverso le sue organizzazioni indipendenti, che avevano sempre rappresentato una potenziale alternativa al regime. Il conflitto bellico e la consapevolezza che esso stava imprimendo alle sorti del fascismo incrinarono progressivamente i rapporti tra Chiesa e regime, lasciando sempre più spazio,

¹²⁰ Ernesto Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1974, pp. 7-8

¹²¹ *Ivi*, pp. 17-18

all'interno delle organizzazioni di ispirazione cattolica, a quelle voci che sottolineavano la profonda differenza tra la visione cattolica dello stato, della società e dell'individuo e la corrispondente concezione fascista.¹²²

Si può muovere una critica all'operato dei partiti nel Veneto durante i quarantacinque giorni di Badoglio tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, relativa alla scarsa capacità di mobilitare le masse contadine che rappresentavano il tessuto portante della regione. Va però riconosciuto un risultato positivo: il fatto che la loro azione abbia condotto, almeno in alcune città, alla nascita di comitati interpartitici. Inoltre si registra una frattura tra una vita sociale che si mantiene almeno in apparenza quieta – in questo periodo il Veneto non fu colpito da bombardamenti e fu risparmiato da disagi che altrove raggiunsero proporzioni ben più gravi – e una vita politica che conobbe la sua vivacità, sebbene circoscritta ai centri urbani e orientata principalmente alla costruzione di strutture organizzative. Resta aperta però una lacuna significativa: non ci fu nessun tentativo reale di penetrazione nel mondo rurale, come dimostra il fatto che tanto la rinascita dei partiti quanto la loro unificazione in comitati interpartitici restò un fenomeno confinato ai centri urbani, non necessariamente ai soli capoluoghi di provincia. Nelle aree rurali non riuscirono a penetrare né i comunisti, apparentemente più concentrati sull'organizzazione urbana e operaia, né i democristiani, che pure potevano richiamarsi a una tradizione di lotta a difesa dei contadini; con la differenza che questi ultimi disponevano comunque di un punto di appoggio nella rete delle parrocchie e dei circoli cattolici. A chiusura del periodo dei quarantacinque giorni emerse con chiarezza il divario di coscienza politica tra città e campagne, queste ultime assai più lente nel reagire o del tutto immobili. Il risultato più tangibile di questa fase va individuato sul terreno politico, e più precisamente nella costituzione dei comitati interpartitici; pur tenendo conto che la loro incisività variò sensibilmente da città a città, e che ad essi si può estendere la medesima riserva già sollevata riguardo all'azione dei singoli partiti.¹²³

Nel Veneto l'armistizio non produsse nulla di sostanzialmente diverso rispetto al resto del paese: i tedeschi occuparono la regione in una decina di giorni e il collasso dell'esercito di fronte a loro non assunse alcun carattere proprio. A Venezia, già nella notte del 9 settembre, si discuteva della formazione di un corpo di volontari. Significativi

¹²² Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali*, cit., p. 63

¹²³ *Ivi*, pp. 34-36

furono anche la raccolta e l'occultamento delle armi abbandonate dai soldati in fuga: non era ancora chiaro a chi o a cosa dovessero servire, ma era diffusa la consapevolezza che sarebbero state necessarie per riscattare il paese dalla situazione in cui l'armistizio lo aveva precipitato, e che per farlo si sarebbe dovuto combattere contro i tedeschi. Con l'instaurazione della nuova amministrazione nel Veneto, i fascisti provvidero alla riapertura delle federazioni venete già nei giorni immediatamente successivi all'armistizio.¹²⁴ Sul piano amministrativo occorre distinguere la situazione della provincia di Belluno dalle restanti province venete: questa venne annessa al Reich a partire dal settembre 1943 e al suo interno si instaurò un sistema di doppia amministrazione: da un lato le autorità tedesche di occupazione e dall'altro gli organi del nuovo governo repubblicano. Gli interessi tedeschi nella regione si articolarono principalmente su due fronti: estendere sul territorio una rete di presidi in grado di controllare i punti strategici, vista la rilevanza geografica del Veneto come crocevia di tutte le principali vie di comunicazione con la Germania; e procedere allo sfruttamento sistematico delle risorse della regione, in particolare l'agricoltura e la manodopera. A tale scopo vennero istituiti dei comandi di presidio a Padova e a Verona. Tutto il resto, compreso il mantenimento dell'ordine pubblico, venne delegato alla nuova amministrazione della RSI e al ricostituito partito fascista.¹²⁵

L'origine dei CLN provinciali e locali è da ricercarsi in quei comitati antifascisti che avevano preso forma nel corso dei quarantacinque giorni, e in alcuni casi ancora prima del 25 luglio, e che a seguito dell'armistizio si erano posti alla guida dei primi tentativi di organizzare la Resistenza. I comitati rimasero essenzialmente un'espressione della realtà urbana, nella misura in cui i partiti che li animavano erano ancora un fenomeno circoscritto alle città. Il ruolo centrale assunto dalla città di Padova all'interno della Resistenza veneta emerge anche dal fatto che i principali organi del movimento clandestino avevano qui la propria sede. Nell'abitazione di Concetto Marchesi, nonché rettore dell'Università, professore di Letteratura latina e dirigente comunista, venne costituito subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto (CLNRV). Inizialmente la direzione del Comitato fu affidata a tre figure di rilievo nell'ambiente antifascista: Concetto Marchesi, Silvio

¹²⁴ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali*, cit., pp. 40-43, 48-50

¹²⁵ Jean Pierre Juvet, e Renato Sandri, *Veneto*, in Frediano, Sessi, Enzo Collotti, e Renato Sandri, *Dizionario della Resistenza*, Nuova ed. Torino, Einaudi, 2006, p. 171

Trentin ed Egidio Meneghetti. Successivamente, nel mese di ottobre, venne costituito l'Esecutivo Militare Regionale, che in seguito assunse la denominazione di Comando, la cui guida organizzativa fu riconosciuta progressivamente da parte dei militari, e che vide Meneghetti far parte stabilmente della sua dirigenza.¹²⁶ Come sostenne Ernesto Brunetta, il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto non fu in grado di produrre un'analisi articolata della società veneta, e soprattutto delle condizioni del mondo contadino, delle sue contraddizioni interne e delle sue strutture. Il CLN non riuscì a rivolgersi ai contadini se non attraverso generici appelli alla solidarietà popolare e al patriottismo antitedesco. La lotta armata penetrò nelle campagne come un elemento innestato dall'esterno inteso come pura azione militare, ma privo di quell'elaborazione politica e sociale che avrebbe potuto fare dei contadini una forza propulsiva della Resistenza veneta.¹²⁷

Le forze politiche e sociali della Resistenza veneta

Furono gli azionisti e i comunisti a muovere i primi passi verso un'intesa reciproca e verso le altre forze antifasciste, quasi tracciando in anticipo il profilo di quell'alleanza resistenziale che avrebbe unito la classe operaia a quella parte di borghesia colta e illuminata che si riconosceva nel Partito d'Azione. Un contributo decisivo tanto per il Pd'A quanto per l'antifascismo veneto nel suo complesso venne dal rientro dalla Francia di Silvio Trentin, non soltanto per il peso della sua personalità e del suo prestigio, ma anche per la concreta esperienza maturata a contatto con la Resistenza francese; Trentin affermava che bisognava evitare una Resistenza ridotta a pochi nuclei di sabotatori e puntare invece ad una Resistenza capace di coinvolgere il popolo nella sua interezza. Sul versante cattolico, il movimento era rappresentato nel Veneto dalla Democrazia Cristiana, nata formalmente nella primavera del 1943 ma frutto di un lavoro di elaborazione programmatica e organizzativa avviato già a partire dal 1941. Come già detto, i partiti nel corso dei quarantacinque giorni furono incapaci di raggiungere e mobilitare le masse contadine, che rappresentavano la componente sociale dominante della regione. A rendere particolarmente arduo il compito vi erano due fattori strutturali: da un lato, il

¹²⁶ Alessandro Santagata, *Egidio Meneghetti protagonista della Resistenza veneta*, in Eloisa Betti, e Filippo Focardi (a cura di), *Lottare per la libertà, resistere a Padova: Egidio Meneghetti, l'Università, la città. Catalogo della mostra*, Padova, Padova University Press, 2025, pp. 21-23

¹²⁷ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali*, cit., pp. 66, 68, 70

Veneto presentava una popolazione contadina numerosa e sovrabbondante, in larga parte intrappolata in rapporti economici e sociali arretrati e incapace di rompere con la propria tradizionale rassegnazione; allo stesso tempo la classe operaia era ancora troppo ridotta, dispersa e isolata per poter sviluppare una coscienza di classe matura ed autonoma, salvo in pochi e circoscritti centri industriali. Fu proprio questa arretratezza di fondo del mondo rurale a far sì che la rinascita dell'antifascismo rimanesse un fenomeno essenzialmente urbano, mentre la debolezza strutturale della classe operaia rendeva problematica la prospettiva di una sua azione politica autonoma.¹²⁸

Riguardo al rapporto tra mondo contadino e Resistenza, va osservato che il contadino non poteva che collocarsi dalla parte della Resistenza, in quanto questa combatteva contro quei poteri ai quali i contadini imputavano i propri disagi, e più concretamente contro la leva obbligatoria e gli ammassi. Tuttavia fermarsi a questa constatazione significa restare sul piano del puro rifiuto; per tradurlo in una consapevolezza positiva sarebbe stato necessario qualificare quell'opposizione, darle un senso e uno sbocco: qualcosa che il mondo contadino veneto sembrava essersi dato solo in misura parziale, a un livello di maturazione politica che rifletteva la sua natura e i suoi interessi, ancorati ad una visione ristretta del momento storico. Più che contro il nazifascismo in quanto tale, la componente di opposizione presente nelle campagne venete era diretta contro il potere, lo stato, la città; quella realtà lontana e incomprensibile che da sempre aveva tenuto i contadini in una posizione subalterna e contro la quale sembrava finalmente possibile rivalersi. Nel Veneto non si registrarono scioperi agrari, e risulta evidente la difficoltà con cui le idee più politicizzate riuscirono a farsi strada nelle campagne: non si può quindi parlare né di vera consapevolezza né di alternativa elaborata. L'alleanza tra contadino e partigiano nacque sul terreno dell'interesse immediato, dalla comune identificazione del nemico e dalla condivisione di richieste economiche concrete, non da una partecipazione consapevole agli obiettivi più profondi della lotta. I partiti di sinistra operarono essenzialmente nelle fabbriche e nelle città, senza riuscire a radicarsi nelle campagne. Non vi era traccia di quadri di estrazione contadina, né di militanti specificamente preparati al lavoro rurale, capaci di tradurre presso i contadini veneti le parole d'ordine della Resistenza e del rinnovamento sociale in una partecipazione cosciente e convinta.¹²⁹

¹²⁸ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali*, cit., pp. 30, 32, 20

¹²⁹ Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali*, cit., pp. 98-99, 101, 104-105

In questo quadro va letta e valutata la funzione del clero nei confronti del mondo contadino: il clero continuò a svolgere la sua tradizionale funzione di guida delle masse rurali sul piano delle scelte e dei valori; da un lato facilitò il rapporto tra Resistenza e campagna, dall'altro contribuì a tenere il mondo contadino entro confini precisi.

Al contempo, le campagne si trovarono in una posizione di netto vantaggio rispetto alle città, diventando le protagoniste di quel momento storico: il controllo dei generi alimentari era nelle mani dei contadini, che potevano decidere se rifornire o meno le città affamate; la sottrazione di una parte dei prodotti destinati all'ammasso per immetterli nel mercato nero era ormai una pratica ricorrente: i prezzi lievitavano di pari passo con il deteriorarsi della situazione generale, e i contadini ne traevano vantaggio. Ad aumentare ulteriormente questo flusso di denaro dalle città verso le campagne contribuì il fenomeno degli sfollamenti: i bombardamenti avevano costretto parte della popolazione urbana ad abbandonare le città, cercando riparo nei paesi ritenuti al sicuro dalle bombe; affittare un locale di fortuna in campagna aveva però un costo. Ma non erano solo gli sfollati delle città ad occupare le campagne, perché già dall'8 settembre le aree rurali si erano riempite di sbandati riusciti a sottrarsi alla cattura tedesca, e successivamente di renitenti alla leva, che cercavano rifugio e anonimato nelle campagne.¹³⁰

Nel corso del mese di novembre 1943 la situazione sembrava volgere favorevolmente per la Resistenza veneta. Il CLN Regionale Veneto concentrò i propri sforzi nel tentativo di collegare le formazioni partigiane ai CLN provinciali, con l'obiettivo di integrare sempre più strettamente azione politica e militare. Il 9 novembre 1943 si tenne la cerimonia di apertura dell'anno accademico, inaugurata da un discorso del rettore Concetto Marchesi, che evocava "lo spirito della salvezza" e si concludeva "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". L'evento fu segnato da momenti di tensione e violenza, culminati nell'espulsione dei militi fascisti dall'Aula Magna di Palazzo del Bo. Il 1° dicembre Marchesi prese la via della clandestinità, rifugiandosi prima a Milano e poi in Svizzera; prima di lasciare Padova lanciò agli studenti dell'università un appello:¹³¹

Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto

¹³⁰ Ernesto Brunetta, *Il Veneto e la Resistenza nel '44: la gente, i bombardamenti aerei, i partigiani e i rastrellamenti*, Padova, Editoriale Programma, 2014, pp. 41, 43

¹³¹ Santagata, *Egidio Meneghetti protagonista della Resistenza veneta*, in Betti, e Focardi (a cura di), *Lottare per la libertà, resistere a Padova*, cit., p. 23

dell'azione e, ricomporre la giovinezza e la patria. [...] Non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.¹³²

Dopo l'allontanamento di Marchesi, la responsabilità della guida della Resistenza padovana e veneta ricadde su Meneghetti; inoltre la perdita della moglie e dell'unica figlia, rimaste vittime del bombardamento che colpì la città il 16 dicembre 1943, rafforzò ulteriormente il suo coinvolgimento nella lotta resistenziale, il quale divenne il fulcro del suo impegno.¹³³

La guerra partigiana nel territorio veneto

Anche in Veneto, nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre, la Resistenza si sviluppò inizialmente attraverso gruppi spontanei composti per la maggior parte da militari sbandati che erano riusciti a sfuggire alla cattura; da queste prime formazioni nacquero in seguito i Gruppi di Azione Patriottica attivi nei centri urbani e le prime bande operanti nelle aree provinciali, seppur caratterizzate da una scarsa disponibilità di armi e da un'organizzazione piuttosto primitiva. Un importante consolidamento si ebbe con la creazione dei battaglioni e, nella primavera del 1944, delle prime brigate partigiane strutturate, le quali erano generalmente organizzate secondo le direttive emanate dagli organismi dirigenti della Resistenza e dai CLN. Tuttavia, le differenti realtà locali, le divergenze politiche e ideologiche e i contrasti legati a problemi organizzativi furono spesso all'origine di tensioni e conflitti.¹³⁴ Anche tra le principali città venete emersero situazioni differenti, determinate dalle specifiche condizioni politiche, strategiche e territoriali. A Venezia era diffusa la convinzione che il suo eccezionale patrimonio storico e artistico l'avrebbero protetta dai bombardamenti alleati; questo spinse numerose famiglie a trasferirsi nella speranza di trovare maggiore sicurezza, contribuendo così ad un notevole aumento della popolazione e a una situazione di sovraffollamento. Verona assunse un ruolo di primo piano per la Germania: la città venne scelta come sede dello

¹³² *L'Università di Padova per la Resistenza*, Padova, Marsilio, 1964, pp. 51-54 e 56-57, in Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali*, citazione p. 81

¹³³ Santagata, *Egidio Meneghetti protagonista della Resistenza veneta*, in Betti, e Focardi (a cura di), *Lottare per la libertà, resistere a Padova*, cit., p. 23

¹³⁴ Jouvett, e Sandri, *Veneto*, in Sessi, Collotti, e Sandri, *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 173

Sicherheitsdienst, il servizio di sicurezza delle SS, che stabilì i propri uffici nella città; la presenza di questo organismo comportò l'arrivo di un consistente apparato di funzionari, agenti e collaboratori al servizio delle autorità tedesche. Inoltre Verona occupava una posizione strategica, poiché rappresentava il punto di accesso alla Valle dell'Adige, verso il valico del Brennero, una delle principali vie di collegamento stradale e ferroviario con la Germania. Anche Belluno fu sottoposta ad una condizione particolare, in quanto la sua provincia venne annessa a quelle di Trento e Bolzano, all'interno dell'*Operationszone Alpenvorland*, la zona d'operazione delle Prealpi, un territorio posto sotto l'amministrazione diretta delle autorità tedesche; in quest'area la RSI non esercitava alcuna effettiva sovranità, poiché il potere era interamente nelle mani dell'occupante tedesco; ma nonostante questa situazione a Belluno si sviluppò un movimento partigiano particolarmente attivo e combattivo, destinato a svolgere un ruolo di grande rilievo nell'ambito resistenziale. Padova assunse il ruolo di principale centro politico della Resistenza veneta, poiché fu proprio in questa città che il movimento resistenziale prese forma, e dove vennero stabilite le sedi dei suoi organismi direttivi più importanti: il CLN Regionale Veneto, responsabile dell'indirizzo politico, e l'Esecutivo Militare Regionale, incaricato della direzione delle operazioni militari. Le province di Treviso e Vicenza ospitarono nelle loro aree collinari e montane, alcune delle formazioni partigiane più combattive e organizzate della Resistenza veneta: in quei territori si svolsero gli scontri più intensi tra partigiani e forze nazifasciste e si verificarono alcune delle rappresaglie più dure e sanguinose. Al contrario, le specifiche caratteristiche geografiche della provincia di Rovigo limitarono la possibilità di sviluppare un movimento partigiano esteso e organizzato; questo avvenne nonostante tra la popolazione dei braccianti agricoli fosse rimasta viva una certa tradizione antifascista legata alla cultura politica della sinistra, che continuò a manifestarsi anche durante il periodo occupazionale.¹³⁵

La RSI aveva distribuito Ministeri e uffici sull'intero territorio veneto, costruendo una fitta rete burocratica che avvolgeva tutta la regione: c'erano Ministeri, direzioni generali e vari settori sparsi nelle maggiori città e anche in centri minori. Salò e la sponda occidentale del Lago di Garda rappresentavano solamente la facciata simbolica di quel che restava del centro politico; infatti il vero apparato amministrativo del neofascismo

¹³⁵ Brunetta, *Il Veneto e la Resistenza nel '44*, cit., pp. 35-41; e Juvet, e Sandri, *Veneto*, in Sessi, Collotti, e Sandri, *Dizionario della Resistenza*, cit., p. 171

repubblicano si trovava nel Veneto. Nonostante la presenza di numerose sedi amministrative e militari tedesche, Padova si affermò come il principale centro della Resistenza veneta; un ruolo decisivo fu svolto dall'ambiente universitario che aveva manifestato il proprio antifascismo con gli scioperi del marzo 1943 e poi quelli di fine anno; senza però sminuire il contributo che il mondo operaio diede nella città.¹³⁶

Su richiesta del federale fascista di Padova, nell'autunno del 1944 giunse da Firenze il Reparto Servizi Speciali agli ordini del maggiore Mario Carità. Il reparto si insediò a Palazzo Giusti all'inizio di novembre, portando con sé i metodi brutali già sperimentati in Toscana, dove si era reso noto per crudeltà ed efferatezze. Si trattava di una formazione efficiente e disciplinata, ma sottratta a qualsiasi controllo delle autorità statali ordinarie. Carità era cresciuto nell'ambiente squadrista ed è considerato uno dei peggiori aguzzini di quell'epoca. L'impatto della banda Carità sulla Resistenza padovana fu devastante: in meno di due mesi venne smantellata la rete dei GAP controllata dal PCI, furono arrestati numerosi quadri intermedi del movimento, e la sera del 7 gennaio 1945 cadde nelle mani della banda quasi tutto il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto; pur senza riuscire a colpire definitivamente il centro politico della Resistenza, il reparto ne ridusse sensibilmente la capacità operativa. A Palazzo Giusti la tortura divenne pratica sistematica e generalizzata: le donne arrestate – insieme agli uomini – furono sottoposte ad ogni forma di violenza fisica, psichica e morale, subendo umiliazioni, spersonalizzazione e negazione della loro umanità. I metodi usati erano studiati per colpire nel punto più vulnerabile ciascuna vittima.¹³⁷ ¹³⁸ Va ricordato quanto subito da Ida D'Este nel periodo che trascorse prigioniera della banda: Carità e i suoi uomini la denudarono, consapevoli del fatto che per una ragazza cattolica quella poteva essere la tortura più insopportabile; lei stessa avrebbe preferito essere picchiata.¹³⁹

¹³⁶ Riccardo Caporale, *La violenza contro le partigiane: il caso della banda Carità*, in Maria Teresa Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona: donne e Resistenza in Veneto*, Portogruaro, Nuovadimensione, 2008, pp. 101-102

¹³⁷ Maria Teresa Segà, *Memorie salvate*, in Luisa Bellina, Maria Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo: donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Venezia Treviso, Iveser Istresco, 2004, pp. 26-27; e Brunetta, *Il Veneto e la Resistenza nel '44*, cit., pp. 104-105

¹³⁸ Luisa Bellina, *Ida e le sue sorelle. Ragazze cattoliche nella Resistenza veneta*, in Maria Teresa Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona*, p. 59; e Caporale, *La violenza contro le partigiane*, in Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona*, cit., pp. 104-105

¹³⁹ Ida D'Este, *Croce sulla schiena*, Sommacampagna, Cierre, 2018, pp. 77-78

3.2 Le donne venete nella Resistenza: identità, scelte e organizzazione

Contadine, operaie, studentesse: chi erano le partigiane venete

La partecipazione delle donne alla lotta di liberazione dal nazifascismo fu ampia e significativa, ma difficile da misurare e valutare con precisione, proprio per il carattere nascosto che contraddistinse il loro impegno. Come ha dimostrato Maria Teresa Segà, anche in Veneto si registrò una presenza femminile eterogenea: donne di età, estrazione sociale, culturale e politica diverse, provenienti dalle sette province della regione; contadine di montagna e di pianura, operaie, maestre, studentesse, madri e figlie. Persino le bambine ebbero un ruolo tutt'altro che trascurabile agendo come insospettabili sentinelle e informatrici, capaci di carpire notizie al nemico con la copertura del gioco. Dal dicembre del 1943 fino alla Liberazione, l'Università di Padova non smise mai di pullulare di ragazze: studentesse che entravano ed uscivano con la cartella colma di messaggi, materiale e stampa clandestina. Come già visto, Padova fu sede del Comando Regionale e del coordinamento del CLN per l'intera regione, nonché principale polo per la redazione, la stampa e la distribuzione dei giornali clandestini. L'Ateneo di Padova fu l'unico in Italia a ricevere la medaglia d'oro al Valor Militare, grazie ai meriti acquisiti durante la Resistenza: un riconoscimento che onorava i tanti studenti, studentesse e docenti caduti nella lotta, ma anche la rete di collegamento capillare e solida tra il CLN regionale e le formazioni locali, garantita in larga misura dalle studentesse che da Palazzo Bo si spostavano in tutto il territorio circostante. La scelta di tutte queste donne fu consapevole e coraggiosa: la scelta della libertà. In essa confluirono il rifiuto della guerra, l'insofferenza verso un regime che comprimeva ogni forma di espressione e autonomia e l'impossibilità di restare indifferenti di fronte alle ingiustizie e alle violenze. Non era possibile voltarsi dall'altra parte davanti ai giovani rastrellati e impiccati agli alberi, agli ebrei deportati, ai partigiani fucilati e abbandonati ai bordi delle strade. Come ha affermato Tina Anselmi "non è giusto ubbidire ad una legge ingiusta": occorre resistere e opporsi alla rassegnazione, rifiutare la passività. Disobbedire.¹⁴⁰

Come ha notato Sonia Residori leggendo i diari e le lettere delle donne resistenti vicentine e ascoltando le loro storie, emerge con chiarezza quanto esse si discostino dalla

¹⁴⁰ Maria Teresa Segà, *La memoria liberata*, pp. 9-11; in Maria Teresa Segà, *Voci di partigiane venete*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2016, e Luisa Bellina, "Non si poteva dire di no". *La Resistenza delle donne padovane*, in Segà, *Voci di partigiane venete*, p. 62

rappresentazione tutta maschile delle figure femminili: erano donne capaci di compiere scelte autonome e di assumersene le conseguenze, la cui soggettività era quanto di più distante si possa immaginare dal modello passivo della “mater dolorosa”, privilegiato da entrambe le parti in lotta. Agnese, protagonista del libro “L’Agnese va a morire” di Renata Viganò, era una contadina, e non aveva mai mostrato interesse per le “cose da uomini” come la politica e il partito. Suo marito ne parlava ma lei non ci prestava attenzione; quella di Agnese non fu una scelta deliberata, ma una consapevolezza cresciuta lentamente nel tempo.¹⁴¹ Alle donne fu chiesto di prendere il posto degli uomini, e nel farlo si ritrovarono ad operare al loro stesso livello, svolgendo le stesse funzioni. Ma quelle che scelsero di entrare nella Resistenza – o nella RSI – scelsero consapevolmente di allontanarsi dal modello materno in cui non si riconoscevano più, sapendo che alla fine della guerra avrebbero dovuto fare i conti con quel modello.¹⁴² Tra il 2003 e il 2005, in occasione del 60° anniversario della Liberazione, l’istituto veronese per la Storia della Resistenza e l’istituto mantovano di Storia Contemporanea avviarono congiuntamente una ricerca sul ruolo delle donne nella lotta di liberazione nelle due province; furono raccolte le testimonianze orali di donne che avevano partecipato a vario titolo alla Resistenza. La maggior parte delle intervistate proveniva da piccoli centri rurali e aveva ricevuto un’istruzione non superiore alla scuola elementare. Nonostante la tragicità degli eventi vissuti e i pericoli affrontati, il ricordo di quegli anni era per loro vivo e luminoso. Quasi tutte provenivano da famiglie antifasciste, alcune da ambienti non politicizzati ma distanti dal regime, e tutte erano state cresciute nell’osservanza degli insegnamenti della Chiesa. La scuola aveva rappresentato il primo contatto con il fascismo, e in quell’ambiente alcune avevano sperimentato quanto potesse essere doloroso provenire da una famiglia antifascista o essere emarginate per ragioni di appartenenza sociale.¹⁴³

¹⁴¹ Renata Viganò, *L’Agnese va a morire*, Torino, G. Einaudi, 1954

¹⁴² Sonia Residori, “Gli ideali superano la paura”: le donne vicentine nella Resistenza, in Segal, *Eravamo fatte di stoffa buona*, pp. 71-72, 78-80

¹⁴³ Valentina Catania, *Il racconto delle donne veronesi*, in Segal, *Voci di partigiane venete*, p. 305

Fede e antifascismo: le partigiane cattoliche del Veneto

La Resistenza per le donne cattoliche rappresentava un motivo in più di riflessione, perché poneva l'interrogativo, un po' paradossale forse, sul diritto di uccidere: fino a che punto era legittimo mettere a rischio la vita delle persone? [...] La risposta non era scontata, rappresentava un problema vero. La donna cattolica è stata chiamata al dovere di una presenza, che era anche un diritto: bisognava esserci per accelerare la fine della guerra.¹⁴⁴

Partendo dall'impegno religioso e caritatevole nelle organizzazioni cattoliche come la Gioventù Femminile di Azione Cattolica (GF di AC) e la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), fino ad arrivare a salvare prigionieri ed ebrei e a collaborare con i partigiani; fino a tradursi, nel dopoguerra, in un concreto impegno sociale e politico. Se la spinta iniziale era lo spirito di solidarietà, ad essa si affiancavano la repulsione verso il fascismo e uno spirito di avventura, che unito alla carità cristiana spinse molte donne a mettersi in gioco. A muoverle non era tanto il senso del dovere, quanto il bisogno di fare e di reagire: un modo per affermare, anche inconsciamente, un ruolo femminile diverso, attivo, che ancora non aveva trovato una forma di consapevolezza vera e propria; alle spalle di molte di loro c'erano famiglie cattoliche che avevano trasmesso alle figlie il senso di una fede vissuta con autenticità e profondità, come pratica concreta e radicata. Molte delle testimoni provenivano da famiglie laiche, cresciute con padri socialisti o comunisti, dai quali avevano assorbito i valori di giustizia sociale e di lotta per la libertà; il padre di Tina Anselmi era socialista. All'interno delle reti resistenziali non era raro incontrare figure di donne nubili, ma anche monache e suore, che avevano scelto di consacrarsi a Dio e che si trovavano pronte a rispondere alla chiamata di chi aveva bisogno, vivendo quell'impegno come naturale prosecuzione della propria missione caritatevole.¹⁴⁵

Dalle FUCI di Venezia e di Padova emerse un'intera classe dirigente; al loro interno non vi fu mai una formazione politica esplicita, ma un percorso educativo orientato allo sviluppo del senso critico, non fu una Resistenza organizzata contro il fascismo, ma una consapevolezza che cresceva lentamente: la consapevolezza che la visione fascista dello stato e la concezione cristiana della persona umana erano incompatibili. Chi nell'Azione

¹⁴⁴ Tina Anselmi, *Prefazione* in Luisa Bellina, e Maria Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, citazione p. 7

¹⁴⁵ Segà, *Memorie salvate*, in Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., pp. 17-20

Cattolica e nella FUCI scelse di aderire apertamente e in modo organizzato alla Resistenza, lo fece compiendo una scelta del tutto personale: come ha sottolineato don Bruno Bertoli, quella antifascista fu un'autonoma decisione di coscienza dei singoli, sostenuta a volte da qualche prete, alimentata in piccoli gruppi clandestini che si riunivano nei patronati e usavano il ciclostile della canonica per stampare volantini antifascisti. La logica che animava quella scelta affondava le radici nella spiritualità coltivata nell'associazionismo cattolico, nell'abitudine dell'ascolto della propria coscienza, nell'etica della responsabilità del cristiano chiamato ad aiutare il prossimo e a soccorrere i più deboli, nella consuetudine dell'apostolato sociale.¹⁴⁶

Maria Teresa Segà sostiene che il ritorno alla vita ordinaria fu difficile per tutte, ma si rivelò particolarmente complesso per le donne cattoliche. Prevalse il desiderio di lasciarsi alle spalle la dimensione eccezionale della guerra e di guardare al presente e al futuro più che al passato. Il rapporto tra l'esperienza resistenziale e le scelte di vita del dopoguerra si rivelò carico di tensioni e conflitti interiori, risolti spesso attraverso il silenzio della memoria. Secondo Segà, a influire sulla volontà di voltare pagina contribuì anche il mutato contesto politico, ormai lontano – se non addirittura in contrasto – con lo spirito e i valori per cui ci si era battuti, insieme al progressivo dissolversi dell'unità che aveva contraddistinto il CLN. All'interno delle brigate si era sempre evitato di introdurre elementi di natura politica, ideologica o religiosa che potessero accentuare le divisioni e compromettere i rapporti tra i combattenti.¹⁴⁷

I Gruppi di Difesa della Donna in Veneto

L'esperienza dei gruppi femminili costituiti dal Partito Comunista d'Italia nel 1922 fu di breve durata: dopo pochi mesi vennero invitati a sciogliersi. In questo frangente si rintraccia una prima testimonianza dell'attività femminile comunista in Veneto; a questo stesso periodo risalgono le prime attestazioni dell'esistenza di alcune attiviste venete che avevano iniziato a collaborare con il Partito Comunista d'Italia nell'ambito dell'attività di propaganda contro il regime fascista, spesso animate da un forte sentimento pacifista, alimentato anche dalla recente esperienza della Grande guerra; si trattava comunque di casi isolati e di un numero complessivamente limitato di donne. Il reclutamento

¹⁴⁶ Bellina, *Ida e le sue sorelle*, in Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona*, cit., pp. 41-42, 51-52

¹⁴⁷ Segà, *Memorie salvate*, in Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, pp. 30-31

femminile nelle organizzazioni socialiste e comuniste incontrava in quel periodo diverse difficoltà: il clima culturale del primo dopoguerra, la scarsa istruzione, le difficili condizioni di vita e di lavoro, senza dimenticare le crescenti restrizioni del regime fascista; ma pesava anche qualcosa di interno al partito stesso: si notava una certa indifferenza verso le esigenze emancipazioniste e i diritti delle donne, percepiti estranei alla lotta di classe perché visti come rivendicazioni borghesi. I Gruppi di Difesa della Donna si radicarono in Veneto durante la Resistenza, ma la loro presenza nei Comitati di Liberazione è documentata solo a partire dall'aprile del 1945. Giorgio Amendola, un dirigente del PCI, nella sua relazione sul Veneto segnalava che il Fronte della Gioventù e i GDD erano ancora allo stato embrionale a Stienta e Adria in provincia di Rovigo, e a Schio in provincia di Vicenza; nel resto della regione erano del tutto assenti, per il fatto che l'organizzazione politica procedeva a rilento.¹⁴⁸ Il giornale clandestino dei GDD "Noi Donne" confermò la presenza dei Gruppi in quelle aree e raccontò di alcuni episodi di opposizione che accaddero in Veneto. Le zone di maggiore attività furono i lanifici Rossi di Schio, Pieve e Torrelvicino, dove circa 900 donne erano organizzate in Comitati di zona, inoltre nel vicentino i GDD promossero scioperi contro la deportazione di lavoratrici e lavoratori in Germania. Nel veronese, nelle filande di Castelnuovo del Garda alcuni nuclei femminili boicottarono la produzione di seta per paracadute tedeschi; in città a Verona erano attivi gruppi più piccoli alla Mondadori, alle Officine Galtarossa e al Calzaturificio Rossi, per un totale stimato di 149 aderenti. A Venezia si contavano una ventina di iscritte tra l'agosto e il settembre 1944. Nel Polesine, nella zona della provincia di Rovigo, 300 donne organizzarono proteste legate all'approvvigionamento alimentare nel luglio del 1944.¹⁴⁹ A Padova Maria Zonta si distinse per aver organizzato proteste alla Snia Viscosa, venendo licenziata e poi arrestata. Le difficoltà dei GDD in Veneto furono attribuite non solo a problemi organizzativi, ma anche all'influenza della Chiesa e al settarismo che ostacolava il dialogo tra donne di sinistra e cattoliche.¹⁵⁰

¹⁴⁸ Chiara Zampieri, *Le donne nel PCI del Veneto*, in Cristiano Amedei, e Alessandro Naccarato (a cura di), *Il PCI in Veneto: fonti e appunti per una ricerca storica: atti del convegno regionale, Padova 2 ottobre 2021*, Saonara (Pd), Il prato, 2021, pp. 42-43, 45-46

¹⁴⁹ F. Cosmai, *L'Unione Donne Italiane e il Centro Italiano Femminile dalla Resistenza agli anni Sessanta, tra centro e periferia (1943-1964)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, XXVIII ciclo, rel. prof.ssa Giulia Albanese, pp. 33-38, in Amedei, Naccarato (a cura di), *Il PCI in Veneto*, cit., pp. 45-46

¹⁵⁰ Zampieri, *Le donne nel PCI in Veneto*, in Amedei, Naccarato (a cura di), *Il PCI in Veneto*, cit., p. 46

Sebbene in Veneto i Gruppi di Difesa della Donna non abbiano raggiunto una diffusione o un'incidenza particolarmente rilevanti, numerose donne maturarono anche attraverso percorsi individuali e scelte politiche diverse, un impegno concreto nella lotta resistenziale: esse contribuirono all'assistenza dei partigiani, promossero forme di protesta nei luoghi di lavoro e a volte entrarono direttamente a far parte delle formazioni partigiane. Nei contesti in cui i GDD non rappresentavano il principale strumento di mobilitazione, furono altri elementi a favorire la partecipazione femminile, spingendo molte donne ad assumere una posizione aperta di opposizione nei confronti del regime fascista e delle forze di occupazione tedesche.¹⁵¹

Nel corso della guerra nacquero nelle zone dell'Italia liberata due importanti organizzazioni femminili di massa: l'Unione Donne Italiane (UDI), promossa dalle forze politiche della sinistra, in particolare dal PCI, dal PSI e dal Pd'A, e il Centro Italiano Femminile (CIF), sostenuto dalla Democrazia Cristiana e dagli ambienti cattolici. Entrambe le associazioni si svilupparono inizialmente nelle regioni dell'Italia centro-meridionale ancora durante il conflitto e ampliarono progressivamente la propria presenza sul territorio nazionale parallelamente all'avanzata della liberazione del paese. A differenza delle donne che diedero vita al CIF, le prime aderenti dell'UDI provenivano in larga misura dall'esperienza diretta della Resistenza e avevano preso parte personalmente alla lotta antifascista. Le due organizzazioni presentavano modelli organizzativi profondamente differenti: il CIF si costituì come una federazione che riuniva le associazioni femminili cattoliche già attive sul territorio, mentre l'UDI si configurò come un'organizzazione autonoma, sebbene molte delle iscritte fossero affiliate a partiti politici. Inoltre nel CIF era costantemente prevista la presenza di un sacerdote negli organi direttivi, mentre nell'UDI non era contemplata alcuna partecipazione maschile ai vertici dell'associazione.¹⁵² A guerra finita, la diffusione dei Comitati dell'Unione Donne Italiane in Veneto non fu immediata: i comitati provinciali presero forma a partire dal giugno del 1945. A Venezia, dove era già attivo il Fronte della donna, alcune donne che avevano partecipato alla Resistenza costituirono il nucleo fondatore; l'associazione fu poi presentata ufficialmente nel dicembre del 1945 con una Conferenza. A Padova un gruppo di donne comuniste, socialiste, azioniste e di altre appartenenze politiche fondò un

¹⁵¹ Orlandini, *La democrazia delle donne*, cit., pp. 41-42

¹⁵² Valentina Catania, *Le donne veronesi tra guerra e ricostruzione*, in Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona*, pp. 144-146

Comitato provvisorio il 17 giugno 1945. A Verona fu un'emittente radiofonica ad annunciare nell'autunno del 1945 la nascita dell'organizzazione; a Rovigo il primo congresso provinciale si tenne il 26 settembre, mentre a Belluno, Vicenza e Treviso i Comitati si costituirono nel corso del mese di luglio. Nei primissimi anni di attività, l'azione dell'UDI fu fortemente condizionata dall'emergenza e dai bisogni immediati della popolazione: l'assistenza infantile diventò subito uno dei campi d'azione prioritari. Il programma dell'organizzazione ruotava attorno a tre obiettivi principali: promuovere la partecipazione politica femminile, contrastare le disuguaglianze di genere e affrontare le questioni sociali più urgenti. L'ambito lavorativo fu l'altro grande terreno di battaglia: l'UDI veneta e le donne comuniste si mobilitarono per la parità salariale, contro l'esclusione delle donne da professioni come la magistratura, la diplomazia, la pubblica amministrazione, e per i diritti delle casalinghe e delle donne delle campagne.¹⁵³

3.3 La Resistenza veneta raccontata al femminile

La storiografia sulla Resistenza femminile veneta

La valorizzazione del contributo femminile alla guerra di Liberazione è un'acquisizione relativamente recente della storiografia. Per lungo tempo la Resistenza è stata raccontata attraverso una prospettiva prevalentemente maschile, nella quale la commemorazione degli eventi non si accompagnava ad un'effettiva riflessione sul ruolo delle donne. L'interpretazione dominante privilegiava la dimensione militare della lotta partigiana e le dinamiche politiche e organizzative dei partiti e delle formazioni resistenziali. Questa narrazione si basava principalmente sulle testimonianze dirette dei protagonisti; il carattere recente e spesso divisivo dell'esperienza contribuì in passato a limitare la possibilità di una lettura più ampia e articolata del fenomeno. Già a partire dagli anni Novanta, e più ampiamente nei primi anni Duemila, la storiografia ha registrato un significativo sviluppo in questa direzione, con numerosi studi dedicati alla Resistenza femminile, anche in ambito veneto. Nel caso vicentino, solo nel 2002 è stato istituito l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Vicenza, mentre la documentazione relativa alla Resistenza era già distribuita tra numerosi enti e

¹⁵³ Zampieri, *Le donne nel PCI in Veneto*, in Amedei, Naccarato (a cura di), *Il PCI in Veneto*, cit., pp. 52-54

archivi. Questa frammentazione delle fonti ha contribuito, in ambito locale, ad una memoria collettiva discontinua, nella quale le esperienze individuali sono state spesso reinterpretate secondo modelli condivisi all'interno delle comunità di appartenenza, modelli che continuavano a privilegiare una lettura della Resistenza centrata sull'esperienza maschile. Solo a partire da quel decennio è stato possibile avviare un effettivo recupero e una valorizzazione della memoria della Resistenza femminile vicentina.¹⁵⁴ Anche nel caso della Resistenza nel Polesine, e più in generale nella provincia di Rovigo, la maggior parte degli studi ha restituito un'immagine della lotta resistenziale fortemente incentrata sulla presenza maschile; le donne quando comparivano nel racconto storico occupavano generalmente una posizione secondaria e poco visibile; spesso venivano ricordate nel ruolo di mogli o madri, figure relegate alla dimensione domestica e prive di un riconoscimento pubblico. Questo orientamento attribuiva alle donne qualità e attività estranee alla sfera politica, mentre agli uomini venivano attribuite qualità come la razionalità, la capacità decisionale, la consapevolezza politica e il protagonismo nell'azione pubblica. Nonostante questo, nelle aree rurali gran parte delle donne era impegnata in un intenso lavoro agricolo indispensabile al sostentamento della famiglia, soprattutto perché molti uomini erano stati richiamati alle armi e inviati al fronte; per questo motivo molte donne si trovarono ad assumere enormi responsabilità economiche e lavorative.¹⁵⁵

Alla fine della lotta armata, la stragrande maggioranza delle donne non si fece avanti per ritirare medaglie e riconoscimenti. La loro, come ormai si legge in molte memorie, era stata una Resistenza compiuta in solitudine, a volte in totale solitudine, una resistenza silenziosa che diventa negli anni del dopoguerra una Resistenza taciuta.¹⁵⁶

La maggior parte di queste donne, nel tentativo di superare le violenze subite e affrontare la solitudine e la sofferenza vissute, scelsero di relegare quei ricordi ai margini della propria memoria, costruendo nel tempo una narrazione personale che consentisse loro di andare avanti, fino a rimuovere quasi del tutto quegli eventi dalla propria coscienza.¹⁵⁷

¹⁵⁴ Sonia Residori, *Donne partigiane e memoria nella Resistenza vicentina*, in Segà, *Voci di partigiane venete*, pp. 349-350

¹⁵⁵ Luigina Badiale, *Donne polesane nella Resistenza*, in Segà, *Voci di partigiane venete*, pp. 131-132

¹⁵⁶ Paola Salomon, *Essere resistenti in montagna*, in Segà, *Voci di partigiane venete*, citazione p. 24

¹⁵⁷ Residori, *Donne partigiane e memoria nella Resistenza vicentina*, in Segà, *Voci di partigiane venete*, cit., p. 354

Inoltre le partigiane erano guardate con sospetto, considerate tutte comuniste o donne di scarsa moralità: per questo motivo le donne cattoliche sentivano la necessità di distanziarsi dall'esperienza resistenziale per differenziarsi dalle compagne comuniste; al contrario le donne di sinistra rivendicavano con forza la continuità tra la partecipazione alla Resistenza e le lotte del dopoguerra. La Democrazia Cristiana contribuì, se non a cancellare del tutto il contributo femminile alla Resistenza, a ricondurlo dentro confini ben delimitati, legati ai ruoli tradizionali che le donne avevano svolto in precedenza, e all'impegno per la famiglia.¹⁵⁸

Storie di donne in guerra: testimonianze dalla Resistenza veneta

Nella fase iniziale della Resistenza, l'aiuto prestato ai perseguitati, ai soldati sbandati e ai partigiani nacque come un gesto di spontanea solidarietà; tuttavia chi offriva sostegno acquisiva rapidamente la consapevolezza dei rischi che tale scelta comportava. Le donne del Veneto orientale ne erano consapevoli, ma continuarono ad agire senza esitazioni, convinte che non fosse possibile restare indifferenti di fronte a chi si trovava in una situazione di pericolo. Nerina Battiston disse che il desiderio di aiutare nasceva anche dalla speranza che qualcuno potesse fare la stessa cosa per i propri familiari, amici e conoscenti prigionieri all'estero, lontani da casa. Numerose furono le famiglie contadine che si impegnarono nell'assistenza; un esempio è la famiglia di Angelo Bellunato: la moglie, la madre e la figlia si adoperarono per sottrarre i partigiani e i renitenti alla cattura, offrirono rifugio e cure, provvedendo anche al sostentamento con viveri e indumenti. Comportamenti analoghi furono diffusi in molte altre famiglie rurali; in pianura era molto complicato nascondersi e sfuggire ai rastrellamenti; in gran parte della terraferma veneziana, da Portogruaro fino al Brenta e a Mirano numerose famiglie contadine offrirono ospitalità ad antifascisti ed ebrei perseguitati, e le abitazioni nelle campagne divennero luoghi sicuri per incontri e riunioni clandestine dei partigiani.¹⁵⁹

Graziella Fraccon e molte altre studentesse padovane coinvolte nell'attività resistenziale come staffette, prima di entrare nell'Istituto di Farmacologia a Padova, osservavano una finestra al secondo piano: se c'erano le due provette, significava che si poteva procedere senza rischi; quel segnale rappresentava il via libera per poter accedere allo studio di

¹⁵⁸ Sega, *Memorie salvate*, in Bellina, Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., p. 33

¹⁵⁹ Maria Teresa Sega, *Il mio nome è "Libertà". La Resistenza delle donne veneziane*, in Sega, *Voci di partigiane venete*, p. 245

Lanfranco Zancan, un assistente di Egidio Meneghetti, dove si trovava uno dei principali punti di collegamento e di smistamento dei contatti con il CLN regionale del Veneto, costituitosi clandestinamente nel rettorato subito dopo l'8 settembre 1943. Anche la rete che si costituì per mettere in salvo i prigionieri alleati fuggiti dopo l'8 settembre dai campi di internamento sorti nella provincia di Padova, rimanda, come suggerisce l'acronimo "FraMa", agli intellettuali antifascisti Ezio Franceschini e Concetto Marchesi. Questa struttura operava in stretto contatto con i servizi segreti britannici in Svizzera, paese dove Marchesi aveva trovato rifugio. Nelle loro testimonianze, Delfina Borgato e Liliana Martini raccontano di essersi sentite parte di una piccola realtà associativa a carattere umanitario, nata in modo del tutto informale e fondata sulla buona volontà delle partecipanti e su quella di Padre Cortese del "Messaggero di Sant'Antonio", che per primo aveva avviato un'attività di sostegno ai prigionieri militari e civili di origine slava. Delfina aveva appena sedici anni; ed è proprio tra le abitazioni modeste e isolate delle famiglie contadine come la sua che prese avvio l'aiuto spontaneo ai fuggiaschi. Da lì nacque il legame tra le donne e le ragazze della campagna con le studentesse della borghesia urbana, unite nell'obiettivo comune di organizzare il passaggio dei rifugiati verso la Svizzera. Maria, la zia di Delfina, era una donna di fede vissuta fino ad allora entro i confini di un mondo piccolo e familiare, eppure si ritrovò ad organizzare ed istruire i giovani fuggitivi, che Delfina insieme ad altre ragazze, avrebbe poi accompagnato al confine con la Svizzera. Delfina affermò che farlo era come un'avventura, una rivale nei confronti dei fascisti che le dicevano cosa non fare. Ma il prezzo di quella scelta era altissimo: molte vennero incarcerate a Venezia, e in seguito deportate; alcune di loro, come Maria, non fecero mai ritorno. Una volta finita la guerra e rientrata a casa, Delfina ritrovò il suolo familiare del suo paese, ma per mesi non riuscì a mangiare né a ritrovare se stessa: la durezza della deportazione e il dolore per la perdita della zia la fecero cadere in una profonda depressione da cui faticò a riemergere.¹⁶⁰

Ida D'Este e Croce sulla schiena: storia, fede e memoria di una partigiana veneziana

Il libro *Croce sulla schiena* di Ida D'Este è una testimonianza autobiografica sulla Resistenza. Ida fu una partigiana cattolica veneziana; venne arrestata nel gennaio 1945, detenuta e torturata a Palazzo Giusti a Padova, per poi essere deportata nel lager di

¹⁶⁰ Bellina, "Non si poteva dire di no", in Segna, *Voci di partigiane venete*, cit., pp. 61-63, 69

Bolzano fino alla Liberazione. Il libro è nato dagli appunti che ha scritto subito dopo la guerra, ed è stato pubblicato per la prima volta nel 1953; al suo interno vengono ricostruiti i vari momenti che l'autrice ha vissuto nel corso della sua esperienza resistenziale.

Dopo l'8 settembre 1943 Ida si impegnò attivamente nella Resistenza, organizzando una rete di soccorso per i militari italiani prigionieri sulle navi in porto e per gli sbandati in fuga dai convogli diretti in Germania. Allo stesso tempo svolse attività di propaganda antifascista, stampando e distribuendo materiale clandestino con l'aiuto delle amiche dell'Associazione Cattolica Femminile. Una volta entrata in contatto con il CLN Regionale Veneto, diventò una delle staffette di collegamento tra il CLN Regionale e quelli di Venezia, Vicenza, Padova e Rovigo e il Comando Militare Veneto; viaggiava continuamente in bicicletta e in treno trasportando messaggi, documenti, stampa clandestina, denaro e armi. Collaborò strettamente con Giovanni Ponti e contribuì alla nascita dei primi gruppi femminili della DC. La sua azione politica fu profondamente legata ad una fede religiosa vissuta in modo autonomo e radicale. Fin da adolescente scelse una totale dedizione a Dio attraverso un voto di castità, e interpretò il Vangelo come una chiamata all'impegno personale e alla responsabilità civile. Rifiutò inoltre il tradizionale ruolo femminile limitato alla famiglia, maturando la volontà di operare per l'emancipazione delle donne e per la loro partecipazione alla vita politica. Ida venne arrestata il 6 gennaio 1945 insieme a Giovanni Ponti, Egidio Meneghetti e altri esponenti della Resistenza padovana e fu rinchiusa a Palazzo Giusti, dove subì interrogatori, torture e umiliazioni da parte della Banda Carità. In seguito al periodo di prigionia trascorso a Padova, venne deportata nel lager di Bolzano, dove perse la propria identità, diventando il numero 10.114; dentro al Block F sviluppò una più profonda consapevolezza della solidarietà femminile e della necessità di difendere la dignità di tutte le donne. In seguito alla Liberazione si dedicò alla ricostruzione politica del paese: organizzò il movimento femminile della DC a livello provinciale e regionale, partecipò alle campagne elettorali del 1946 e venne eletta consigliera comunale; negli anni successivi svolse un'intensa attività parlamentare come deputata della DC dal 1953 al 1958. Particolarmente significativa fu la collaborazione con Tina Anselmi e con la socialista Lina Merlin, alla quale offrì un importante contributo nella battaglia per l'abolizione delle case chiuse. Per tutta la sua vita politica Ida D'Este si impegnò nella difesa dei diritti delle donne, in

particolare del diritto al lavoro, assumendo spesso atteggiamenti in contrasto con il mondo cattolico.¹⁶¹

Ida e le sue compagne non si limitarono a scegliere la Resistenza: accanto a quella scelta coltivarono un altro obiettivo: volevano che la vittoria aprisse le porte ad una società radicalmente nuova, nella quale le donne avrebbero dovuto occupare un posto diverso rispetto a quello che avevano sempre avuto. Nel momento in cui queste ragazze furono arrestate, sottoposte a interrogatori e torture e deportate nei lager, si trovarono improvvisamente senza punti di riferimento: dovevano cavarsela da sole, imparare a decidere in modo autonomo. In questo vuoto forzato, la loro vita spirituale si trasformò profondamente; la preghiera non era più solo un atto di osservazione liturgica, ma diventò un dialogo intimo e diretto con Cristo, con la Madonna e soprattutto con Dio. Per Ida questo si rivelò nel momento in cui venne torturata dalla banda Carità: il Dio dentro di lei le diede la capacità di resistere, di non piegarsi e di tenere la testa alta.¹⁶² In *Croce sulla schiena* Ida scrive: “Dio? Devo correre per raggiungerlo? No, è in me, attorno a me, mi difende. Mi picchiano ancora e non sento. Dio è qui”.¹⁶³

Il conforto della fede – di qualsiasi fede, sia essa di natura religiosa o politica – aiuta a sopravvivere nella solitudine della cella e nell’orrore del lager. [...] La preghiera collettiva diventa un modo per sentirsi uniti, ricostituire una comunità con i propri simboli e i propri riti.¹⁶⁴

I modelli dell’eroismo femminile trovano espressione concreta nella scelta dei nomi di battaglia partigiani, spesso ispirati a figure di sante. Ida D’Este si ribattezzò “Giovanna” in omaggio a Giovanna d’Arco, e non fu l’unica a compiere questo gesto simbolico. La prospettiva dell’azione clandestina le entusiasmava: ciò che fino ad allora era stata una ribellione occasionale, si trasformò in un impegno militante strutturato; con esso arrivò anche la sensazione quasi liberatoria di potersi finalmente sottrarre a tutto ciò che pesava sulla propria esistenza e di voltare pagina in modo radicale.¹⁶⁵

¹⁶¹ Luisa Bellina, *Una Giovanna D’Arco veneziana. Ida D’Este dall’impegno nella Resistenza alla politica*, in Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo*, pp. 61-66, 70-78

¹⁶² Bellina, *Ida e le sue sorelle*, in Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona*, cit., pp. 58-59

¹⁶³ Ida D’Este, *Croce sulla schiena*, citazione p. 74

¹⁶⁴ Segà, *Memorie salvate*, in Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo*, citazione p. 28

¹⁶⁵ Bellina, *Ida e le sue sorelle*, in Segà, *Eravamo fatte di stoffa buona*, cit., p. 54

Conclusioni

Questo lavoro è nato dalla volontà di analizzare la complessità effettiva di questo fenomeno che ha segnato profondamente la storia italiana, mettendo in luce il prezioso contributo che le donne hanno dato alla Resistenza.

La Resistenza al nazifascismo non fu soltanto una guerra di liberazione condotta con le armi, ma fu un processo collettivo di rottura con un ordine politico e sociale che per vent'anni aveva oppresso l'Italia. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, una significativa parte della popolazione italiana prese la decisione di non restare indifferente, creando un movimento che culminò nella nascita della Repubblica Italiana, lasciandosi alle spalle il fascismo.

Nel movimento resistenziale le donne erano largamente presenti come staffette, partigiane combattenti, organizzatrici dei Gruppi di Difesa della Donna, infermiere, addette alla stampa clandestina; nonostante la marginalizzazione storiografica del loro operato, la loro partecipazione si è rivelata costitutiva della Resistenza stessa. I GDD rappresentarono una struttura fondamentale sia nella lotta sia nel primo atto di rivendicazione di una piena cittadinanza ed emancipazione femminile. Eppure, a guerra finita, a molte di queste donne fu chiesto di fare un passo indietro e la società le fece tornare al loro ruolo di sempre; i criteri istituzionali del riconoscimento postbellico esclusero chi aveva combattuto senz'armi o al di fuori degli organici ufficiali.

All'interno del contesto veneto si trovano ulteriori specificità: si parla di una regione a forte prevalenza agricola e con una radicata presenza della Chiesa come punto di riferimento principale della comunità. Le contadine che nascondevano persone in fuga in casa, le studentesse dell'Università di Padova che trasportavano messaggi e materiale tra una città e l'altra, e le donne che collaborarono con i partigiani: tutte furono rappresentanti di una resistenza regionale ampia.

Le donne nella Resistenza sono una parte costitutiva di quella storia, senza la quale la comprensione del fenomeno rimane ancora parziale. Restituire visibilità a queste esperienze significa non soltanto fare giustizia dal punto di vista storiografico a chi ha combattuto nell'ombra: riconoscere il loro contributo significa valorizzare da dove è nata la democrazia.

Bibliografia

Fonti primarie

D'Este, Ida, e Luisa Bellina. *Croce sulla schiena*. Sommacampagna: Cierre, 2018

Viganò, Renata. *L'Agnese va a morire*. Torino: G. Einaudi, 1954

Fonti secondarie

Addis Saba, Marina. *Partigiane: tutte le donne della Resistenza*. Milano: Mursia, 1998

Amedei, Cristiano, e Alessandro Naccarato (a cura di). *Il Pci in Veneto: fonti e appunti per una ricerca storica: atti del convegno regionale, Padova 2 ottobre 2021*. Saonara (Pd): Il prato, 2021

Anselmi, Tina. Prefazione in *Tra la città di Dio e la città dell'uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta*, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, 7-9. Venezia Treviso: Iveser Istresco, 2004

ANPI, *Abissinia (Etiopia)*, <https://www.anpi.it/libri/abissinia-etiofia>

ANPI, *Comitato di Liberazione Nazionale – CLN*, <https://www.anpi.it/libri/comitato-di-liberazione-nazionale-cln>

ANPI, *Donne e Uomini della Resistenza*, <https://www.anpi.it/donne-e-uomini-della-resistenza>

ANPI, *Gruppi di difesa della donna – (GDD)*, <https://www.anpi.it/libri/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd>

ANPI, *La Resistenza Italiana*, <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana>

ANPI, *Le formazioni partigiane*, <https://www.anpi.it/libri/le-formazioni-partigiane>

ANPI, *Staffette*, <https://www.anpi.it/libri/staffette>

ANPI, *Zone libere e repubbliche partigiane*, <https://www.anpi.it/libri/zone-libere-e-repubbliche-partigiane>

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. *Noi, compagne di combattimento: i Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945: il Convegno e la ricerca*. Roma: ANPI, 2017

Badiale, Luigina. “Donne polesane nella Resistenza”. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 131-136. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Baldissara, Luca. “La guerra partigiana”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 21-46. Roma: Carocci, 2025

Bellina, Luisa, e Maria Teresa Segà. *Tra la città di Dio e la città dell'uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta*. Venezia Treviso: Iveser Istresco, 2004

Bellina, Luisa. “Ida e le sue sorelle. Ragazze cattoliche nella Resistenza veneta”. In *Eravamo fatte di stoffa buona: donne e Resistenza in Veneto*, a cura di Maria Teresa Segà, 39-68. Portogruaro: Nuovadimensione, 2008

Bellina, Luisa. “Non si poteva dire di no. La Resistenza delle donne padovane”. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 61-69. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Bellina, Luisa. “Una Giovanna D'Arco veneziana. Ida D'Este dall'impegno nella Resistenza alla politica”. In *Tra la città di Dio e la città dell'uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta*, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, 61-98. Venezia Treviso: Iveser Istresco, 2004

Betti, Eloisa, e Filippo Focardi, a cura di. *Lottare per la libertà, resistere a Padova: Egidio Meneghetti, l'Università, la città. Catalogo della mostra*. Padova: Padova University Press, 2025

Bocca, Giorgio. *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943 – maggio 1945*. Milano: A. Mondadori, 1995

Bravo, Anna, e Anna Maria Bruzzone. *In guerra senz'armi: storie di donne 1940-1945*; Roma: Laterza, 2000

Brunetta, Ernesto. *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*. Vicenza: Neri Pozza, 1974

Brunetta, Ernesto. *Il Veneto e la Resistenza nel '44: la gente, i bombardamenti aerei, i partigiani e i rastrellamenti*. Padova: Editoriale Programma, 2014

Bruzzone, Anna Maria, Rachele Farina, e Anna Bravo. *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003

Candeloro, Giorgio. *10: La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza*. Milano: Feltrinelli, 1984

Caporale, Riccardo. "La violenza contro le partigiane: il caso della banda Carità". In *Eravamo fatte di stoffa buona: donne e Resistenza in Veneto*, a cura di Maria Teresa Segà, 99-114. Portogruaro: Nuovadimensione, 2008

Carrattieri, Mirco. "La violenza dei partigiani nella storiografia resistenziale". In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 283-307. Roma: Carocci, 2025

Catania, Valentina. "Il racconto delle donne veronesi". In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 305-310. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Catania, Valentina. "Le donne veronesi tra guerra e ricostruzione". In *Eravamo fatte di stoffa buona: donne e Resistenza in Veneto*, a cura di Maria Teresa Segà, 139-156. Portogruaro: Nuovadimensione, 2008

Democratici di sinistra, e Centro studi Ettore Luccini. *La Resistenza e le donne: la partecipazione femminile al movimento di liberazione*. S.l.: s.n., 2004

Enciclopedia Treccani, *La Resistenza*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-resistenza_\(Dizionario-di-Storia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-resistenza_(Dizionario-di-Storia))

Focardi, Filippo, e Santo Peli. *Resistenza: la guerra partigiana in Italia (1943-1945)*. Roma: Carocci, 2025

Focardi, Filippo e Alessandro Santagata. “Partigiani, patrioti, martiri. Le memorie pubbliche della Resistenza”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 327-344. Roma: Carocci, 2025

Fusi, Francesco. “La “sporca” guerra del partigiano: alimentazione, salute, territorio”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 179-195. Roma: Carocci, 2025

Gagliani, Daniella, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi (a cura di). *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*. Bologna: CLUEB, 2000

Gagliani, Daniella. “La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica”. In *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Gagliani, Daniella, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi, 23-43. Bologna: CLUEB, 2000

Gagliardi, Ann S. “Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei “racconti” della Resistenza di donne dell’Emilia Romagna”. In *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Gagliani, Daniella, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi, 131-137. Bologna: CLUEB, 2000

Gobetti, Eric. “Partigiani oltre i confini: stranieri in Italia, italiani all’estero”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 63-79. Roma: Carocci, 2025

Guerra, Elda. “Soggettività individuali e modelli del femminile: il “desiderio” della politica”. In *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Gagliani, Daniella, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi, 169-189. Bologna: CLUEB, 2000

Guidetti Serra, Bianca, Benedetta Tobagi e Santina Mobiglia. *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*. Torino: Einaudi, 2025

Insolubile, Isabella. “Non solo vento del Nord: il Meridione e i meridionali nella Resistenza”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 81-97. Roma: Carocci, 2025

Jouvet, Jean Pierre, e Renato Sandri. “Veneto”. *Dizionario della Resistenza*, a cura di Frediano Sessi, Enzo Collotti, e Renato Sandri, 171-178. Nuova ed. Torino: Einaudi, 2006

Liotti, Caterina. “Donne e Resistenza: la forza della memoria. La ricerca in ambito modenese”. In *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Gagliani, Daniella, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi, 263-272. Bologna: CLUEB, 2000

Mariani, Laura. “Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione”. In *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di Gagliani, Daniella, Elda Guerra, Laura Mariani, e Fiorenza Tarozzi, 45-68. Bologna: CLUEB, 2000

Orlandini, Laura. *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*. Bologna: Bologna University Press, 2025

Osti Guerrazzi, Amedeo. “I nemici dei partigiani”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 47-62. Roma: Carocci, 2025

Partito Comunista Italiano Sezione centrale stampa e propaganda. *Partigiane della libertà*. Roma: a cura della Sezione centrale stampa e propaganda del PCI, 1973

Peli, Santo. “Guerra partigiana e rifiuto della guerra”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 139-161. Roma: Carocci, 2025

Residori, Sonia. “Donne partigiane e memoria della Resistenza vicentina”. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 349-355. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Residori, Sonia. “Gli ideali superano la paura: le donne vicentine nella Resistenza”. In *Eravamo fatte di stoffa buona: donne e Resistenza in Veneto*, a cura di Maria Teresa Segà, 69-97. Portogruaro: Nuovadimensione, 2008

Salomon, Paola. “Essere resistenti in montagna”. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 17-26. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Santagata, Alessandro. “Egidio Meneghetti protagonista della Resistenza veneta”. In *Lottare per la libertà, resistere a Padova: Egidio Meneghetti, l’Università, la città. Catalogo della mostra*, a cura di Eloisa Betti, e Filippo Focardi, 21-30. Padova, Padova University Press, 2025

Segà, Maria Teresa. *Eravamo fatte di stoffa buona: donne e Resistenza in Veneto*. Portogruaro: Nuovadimensione, 2008

Segà, Maria Teresa. “Essere donna nell’esercito di Liberazione”. In *Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945)*, a cura di Filippo Focardi e Santo Peli, 115-135. Roma: Carocci, 2025

Segà, Maria Teresa. “Il mio nome è “Libertà”. La Resistenza delle donne veneziane”. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 243-251. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Segà, Maria Teresa. “La memoria liberata”. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 9-14. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Segà, Maria Teresa. “Memorie salvate”. In *Tra la città di Dio e la città dell’uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta*, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, 15-40. Venezia Treviso: Iveser Istresco, 2004

Segà, Maria Teresa. *Voci di partigiane venete*. Sommacampagna (Verona): Cierre, 2016

Sessi, Frediano, Enzo Collotti, e Renato Sandri. *Dizionario della Resistenza*. Nuova ed. Torino: Einaudi, 2006

Zago, Hélène. “Le donne nella Resistenza”. In *La Resistenza a Padova: protagonisti, lotte, storie*, a cura di Umberto Zampieri, 215-251. Padova: Il Poligrafo, 2009

Zampieri, Chiara, “Le donne nel PCI del Veneto”. In *Il Pci in Veneto: fonti e appunti per una ricerca storica: atti del convegno regionale, Padova 2 ottobre 2021*, a cura di Cristiano Amedei e Alessandro Naccarato, 41-69 Saonara (Pd): Il prato, 2021